

Settembre 1984

37

Servizio Studi
della
Banca d'Italia

TEMI DI DISCUSSIONE

Giovanni MAJNONI

**Il commercio di manufatti: una specializzazione
incompleta**

IL COMMERCIO DI MANUFATTI:
UNA SPECIALIZZAZIONE INCOMPLETA

di

Giovanni Majnoni

Questo lavoro si propone di analizzare le caratteristiche del modello di specializzazione del nostro paese, utilizzando lo schema interpretativo proposto in alcuni recenti studi sulle determinanti del commercio internazionale. L'analisi condotta a livello settoriale con l'impiego di opportuni indicatori ha permesso di individuare in quei comparti produttivi che meno hanno saputo modificare la loro collocazione internazionale negli anni settanta il più evidente elemento di debolezza del nostro modello di specializzazione.

La serie dei "Temi di discussione" intende promuovere la circolazione, in versione provvisoria, di lavori prodotti all'interno della Banca d'Italia o presentati da economisti esterni nel corso di seminari presso l'Istituto, al fine di suscitare commenti critici e suggerimenti. I lavori pubblicati nella serie riflettono esclusivamente le opinioni degli autori e non impegnano la responsabilità dell'Istituto.

IL COMMERCIO DI MANUFATTI:
UNA SPECIALIZZAZIONE INCOMPLETA (*)

1. Premessa

La differenza più evidente tra i processi di aggiustamento del disavanzo corrente, nei due periodi 1974-1976 e 1981-1983 è costituita dal maggior grado di compressione della domanda interna che si è reso necessario in quest'ultimo triennio per conseguire l'equilibrio del saldo delle merci e dei servizi. Se ciò può essere in parte spiegato con la differente dinamica della domanda mondiale nei due periodi, va anche ricordato che il mancato ricupero delle ragioni di scambio rispetto ai livelli della fine degli anni settanta, e la crescita della propensione a importare hanno ridotto negli ultimi anni i margini di compatibilità tra crescita del reddito ed equilibrio esterno.

In concomitanza con l'acuirsi del conflitto tra gli obiettivi finali della politica economica, l'attenzione al vincolo esterno si è spostata dallo studio dei "policy mix" più appropriati all'analisi dell'evoluzione nel tempo dei parametri strutturali del commercio con l'estero dell'Italia.

(*) Ringrazio il Prof. Vicarelli e il Dott. Vona per le osservazioni fornitemi su una precedente stesura di questo lavoro e il Dott. Calabresi, per le indicazioni sulle classificazioni settoriali adottate dall'ISCO.

Nella prima parte di questo lavoro si effettua una breve rassegna degli studi più recenti sul commercio estero che si collocano in questo filone "strutturale". Le conclusioni cui queste ricerche giungono tendono a evidenziare come, in prospettiva, il conseguimento dell'equilibrio esterno si manterrà problematico a causa di un'evoluzione della propensione a importare e della quota di mercato delle esportazioni italiane difficilmente reversibile.

Il limite principale di questi lavori è costituito dal fatto di condurre analisi separate dei flussi di importazione e di esportazione che non consentono una soddisfacente valutazione complessiva dell'evoluzione dell'interscambio. Vi è, inoltre, un secondo limite dato dallo scarso approfondimento del rapporto tra l'andamento del commercio con l'estero e quello della produzione. In altri termini si tratta di analisi di equilibrio parziale, dalle quali non è possibile risalire a una valutazione generale del rapporto crescita-equilibrio esterno.

L'obiettivo che questo lavoro si propone consiste proprio nell'effettuare quel raccordo, che è apparso carente negli studi menzionati, tra produzione, importazioni ed esportazioni. Sembra infatti che solo una analisi integrata di questo tipo possa delineare in modo corretto la natura del "modello di specializzazione" del nostro paese consentendo così una migliore comprensione della natura e dell'origine dei problemi che si frappongono a un riequilibrio dei nostri conti con l'estero.

Sotto il profilo teorico, tale approccio integrato non risulterebbe strettamente indispensabile se il quadro di riferimento adottato fosse costituito dal modello classico

di Heckscher - Ohlin, secondo il quale un paese può essere solo importatore o esportatore di un certo prodotto, se cioè il commercio internazionale fosse riconducibile unicamente a una specializzazione di tipo "intersettoriale". Ma la realtà degli scambi commerciali tra le moderne economie industrializzate appare caratterizzato in misura crescente dalla presenza di commercio orizzontale e male si attaglia a tale schema teorico. Ci si è così rifatti a modelli più flessibili di quello classico e capaci di spiegare l'esistenza di forme di specializzazione sia "inter" sia "intra-industriali".

Tali modelli esplicitano l'importanza di una valutazione congiunta di entrambi i flussi dell'interscambio, dalla quale soltanto può emergere un giudizio sulla natura del processo di specializzazione nonché sulla capacità del settore manifatturiero di affrontare con successo la competizione internazionale.

Raccogliendo questa indicazione sono stati costruiti degli indici a livello settoriale che tenessero conto contemporaneamente dell'evoluzione dell'export e dell'import.

Sulla base di tali indicatori si è poi cercato di individuare il nesso esistente tra il fenomeno della penetrazione delle importazioni sul mercato nazionale e il processo di specializzazione, tentando di comprendere infine se quest'ultimo abbia, o abbia avuto, riflessi negativi sulla compatibilità tra crescita del sistema economico nel suo complesso e vincolo esterno.

2 - Le analisi del commercio estero italiano

Nel corso degli ultimi dieci anni l'evoluzione della

propensione a importare e della quota di mercato delle esportazioni ha reso gradualmente più difficile per il nostro paese il conseguimento simultaneo dell'equilibrio esterno e di un tasso soddisfacente di crescita. La prima grandezza è aumentata, a prezzi costanti, dell'11 per cento nel periodo 1974-83, portandosi su valori superiori al 18 per cento, come risultato di una crescita del 21 per cento della propensione a importare manufatti cui non ha corrisposto una sufficiente riduzione nella propensione a importare fonti di energia (tav.1). La quota di mercato italiana, che rappresenta la propensione a importare merci italiane da parte del "resto del mondo", sembra invece aver interrotto la propria tendenza alla crescita di lungo periodo.

Deriva da questa evoluzione un valore dell'elasticità-reddito delle importazioni italiane superiore all'unità e più elevato della corrispondente elasticità-reddito del "resto del mondo", implicando che, a parità di ragioni di scambio, una crescita equilibrata possa essere conseguita solo al costo di un tasso di sviluppo reale dell'Italia inferiore a quello del "resto del mondo".

Se si considera il preponderante peso degli scambi commerciali con l'OCSE sul totale degli scambi, la precedente affermazione può essere riletta come la constatazione che l'equilibrio esterno implica per l'Italia una crescita più contenuta di quella delle altre economie OCSE, a parità di ragioni di scambio, o, alternativamente, che l'arma del cambio può divenire uno strumento necessario per conseguire tassi di crescita allineati a quelli delle altre economie industriali.

Ciascuno degli studi che verranno in seguito esaminati

si concentra principalmente su uno dei due flussi dell'interscambio, esplicitando le determinanti dell'evoluzione delle due propensioni di cui si è appena fatto cenno.

2.1 - Le esportazioni - Il primo di questi lavori (Onida e Modiano, 1982) si propone l'obiettivo di una ricostruzione delle funzioni di domanda estera che fronteggiano i diversi settori produttivi, cercando di individuare per ognuna di esse, attraverso stime econometriche, l'elasticità di prezzo, la sensibilità all'evoluzione del ciclo relativo, nonché il ruolo esercitato da altri fattori, genericamente definiti "non di prezzo". Si ha così un'intera distribuzione dei parametri settoriali dei quali, con la stima delle funzioni aggregate, si conosceva fino ad ora, solamente il valore medio.

Nel secondo di questi lavori (Modiano, 1983) allo studio dell'inclinazione delle singole funzioni di domanda, viene affiancata l'analisi del loro progressivo spostamento nello spazio prezzi-quantità a seguito della diversa evoluzione della domanda internazionale di alcuni prodotti e della diversa intensità della domanda proveniente dalle varie aree geografiche. Il metodo utilizzato è quello tradizionale della "constant market share analysis" in base al quale è possibile stabilire una misura del grado in cui le esportazioni italiane sono state relativamente favorite, rispetto a quelle dei principali concorrenti, da una specializzazione nei comparti merceologici più dinamici o da una presenza sui mercati in più rapida espansione.

Ad entrambi i lavori è comune la caratteristica di avere utilizzato come variabile dipendente la quota di mercato e non i volumi esportati. Il motivo di questa scelta sem-

bra in parte legato a motivi di natura strettamente econometrica poichè stimando un'equazione di quote, vincolando cioè all'unità l'elasticità della domanda mondiale, si ottiene una migliore individuazione dei fattori "non di prezzo". Vi è però anche un motivo di natura economica che induce a scegliere come variabile dipendente le quote di mercato piuttosto che i volumi esportati. E' infatti la crescita della propria quota sul mercato internazionale delle merci, e non la semplice crescita delle quantità esportate, che a parità di propensione all'importazione determina la capacità di crescita di un paese rispetto al tasso medio di sviluppo degli altri. E' in altri termini l'evoluzione delle quote che consente di indicare se il paese in esame sia in grado di attivare un volume di domanda interna superiore a quella degli altri paesi, prima di incorrere nel vincolo costituito dall'equilibrio esterno.

Le principali conclusioni dei due lavori, pur soggette ad alcune riserve di natura metodologica sulle procedure con cui sono stati ottenuti (1), sono interessanti perchè tendono, in alcuni casi, a smentire alcuni convincimenti diffusi e possono essere così riassunte:

- a) l'elasticità al prezzo della domanda mondiale per i prodotti italiani, pur superiore all'unità a livello aggregato, risulta inferiore ad essa in alcuni settori tradizionali (abbigliamento e calzature), nonchè nei settori chimico e meccanico nel loro complesso. Gli effetti positivi di una svalutazione a livello aggregato determinano quindi vantaggi assai differenziati tra i diversi settori.
- b) gli esportatori dei prodotti tradizionali sono riusciti ad accrescere il loro volume di vendite all'estero inducendo

spostamenti delle curve di domanda che li fronteggiavano grazie all'operare congiunto di quei fattori di natura organizzativa e di natura qualitativa generalmente definiti come "competitività non di prezzo". Poiché tuttavia in questi settori la domanda mondiale si presenta meno dinamica che in altri comparti merceologici più moderni, le nostre esportazioni risultano soggette a un handicap nei tassi di crescita, legato agli effetti di composizione della domanda mondiale, pur in presenza di guadagni di quota.

Accanto alle conclusioni relative ai parametri delle funzioni di esportazione il secondo dei lavori menzionati contiene un insieme di altri elementi che concorrono a meglio definire il "modello" delle esportazioni italiane. Tra gli altri vi è un confronto, condotto su base internazionale, da cui emerge come anche i modelli di esportazione dei paesi la cui "performance" commerciale è stata più soddisfacente, siano caratterizzati da specializzazione in alcuni settori "tradizionali", fornendo così una evidenza contraria all'opinione, mutuata dalla teoria del ciclo del prodotto, secondo la quale è opportuno abbandonare tali comparti produttivi a favore di comparti tecnologicamente più avanzati. Il limite del modello italiano consisterebbe quindi non tanto nell'essere specializzato in "settori tradizionali", quanto dall'essere specializzato prevalentemente in tali settori. E' infatti quest'ultimo aspetto che differenzia la struttura delle esportazioni italiane da quelle dei principali paesi industriali, contribuendo a caratterizzare la specializzazione dell'export italiano secondo modalità di tipo "intensivo" piuttosto che "diffuso".

2.2 - Le importazioni - Accanto alle posizioni appena descritte che privilegiano il lato della domanda nell'analisi dell'equilibrio esterno ve ne sono altre che viceversa tendono ad assegnare un ruolo centrale ai problemi dell'offerta. Per simmetria, mentre gli studi del primo tipo analizzano le esportazioni, quelli che si rifanno al secondo si concentrano sulle importazioni.

Tra questi ultimi rientra un lavoro curato dal Servizio Studi della Comit (Conti, Cossutta e Silvani, 1981), nel quale viene sottoposta a verifica l'ipotesi che la rapida crescita della propensione all'importazione verificatasi nel nostro paese, vada interpretata come un segno della debolezza strutturale di quella parte dell'industria che produce beni facilmente sostituibili con merci di importazione (import-oriented sector). Se così fosse, ci troveremmo di fronte ad un restringimento della base produttiva nonché a un peggioramento "strutturale" dei nostri conti con l'estero. Questa analisi ha quindi implicazioni in termini di economia industriale oltre che di equilibrio esterno.

Lo strumento utilizzato per valutare la dimensione e l'evoluzione di questo fenomeno è un indicatore della "import substitution" calcolato con riferimento a specifici settori industriali, individuati a un livello di disaggregazione abbastanza spinto. Un'elevato valore di tale indice permetterebbe di segnalare la presenza di un fenomeno di penetrazione delle importazioni (il reciproco della "import substitution") che a sua volta potrebbe essere dovuto a un incipiente processo di "deindustrializzazione" o alternativamente di "specializzazione" dell'apparato produttivo italiano nel contesto

internazionale. Lo studio non giunge tuttavia a considerazioni conclusive, su questo punto, in parte perchè il campione preso in esame copre solo il 45 per cento della produzione industriale del settore manifatturiero e il 43 per cento delle importazioni di manufatti, in parte perchè l'evoluzione parallela dei flussi di esportazione degli stessi settori non viene analizzata con sufficiente accuratezza (2).

Con maggior decisione propende a favore dell'ipotesi di un mutamento della specializzazione internazionale dell'Italia un lavoro curato dall'ISCO (Calabresi e Cipolletta, 1983), che riportiamo in questo paragrafo, relativo alle importazioni, a motivo della tesi avanzata dagli autori a spiegazione della crescita della propensione all'importazione di prodotti intermedi. Essi sostengono che l'evoluzione di tale grandezza sia il risultato del processo generalizzato di sostituzione di inputs intermedi al lavoro, verificatosi nell'economia italiana negli ultimi dieci anni. In tale contesto la riduzione della propensione a importare materie prime, verificatasi in Italia negli ultimi dieci anni, andrebbe quindi interpretata come l'effetto della scelta di acquistare all'estero piuttosto che di produrre internamente tale accresciuto fabbisogno di prodotti intermedi. Se così fosse assisteremmo a un movimento dell'economia italiana verso fasi più avanzate di lavorazione attuato con una sostituzione di "lavoro incorporato di origine esterna al lavoro di origine nazionale" (3).

In sintesi, quindi, dal lato dell'offerta le analisi considerate sottolineano l'esistenza di due processi in corso di sviluppo. Il primo, stimolato dai nuovi prezzi relativi dei fattori di produzione, che hanno modificato la convenienza

relativa di alcune produzioni spostandole verso i paesi produttori di energia e materie prime, avrebbe indotto una sostituzione tra importazioni: i prodotti derivati dal petrolio tenderebbero a prendere il posto del greggio e i metalli parzialmente lavorati sostituirebbero gradualmente le importazioni di minerali.

Il secondo, che si manifesta sotto forma di "import-substitution" negativa o, secondo un termine preso a prestito dal dibattito inglese degli anni settanta, di "import penetration", può venire interpretato come un processo di specializzazione o alternativamente come un progressivo restringimento della base produttiva.

Tra queste due problematiche, nel resto del lavoro, ci concentreremo sulla prima, scegliendo l'analisi delle propensioni rispetto a quella dell'evoluzione dei coefficienti tecnici. E' tuttavia evidente che una trattazione completa del modello di specializzazione di un paese richiederebbe una corretta specificazione, dal lato dell'import, della domanda di beni finali e di inputs produttivi. Ciò è tanto più rilevante quanto più si cerchi di arrivare a una corretta valutazione degli effetti sull'equilibrio esterno di politiche di regolazione della domanda: è infatti evidente che la domanda di beni intermedi, destinati alla produzione, possiede una ben diversa elasticità al reddito della domanda di beni finali di consumo.

3. I modelli di specializzazione

Le valutazioni sulla compatibilità tra crescita e equilibrio dei conti con l'estero, in ciascuno dei lavori fin

qui esaminati, con l'eccezione di quello curato dall'ISCO, sono basate prevalentemente sull'analisi di uno dei due flussi dell'interscambio. Manca in altri termini un esplicito collegamento tra la dinamica dello sviluppo e la natura del modello di specializzazione, se con questo concetto ci si vuole riferire all'insieme degli scambi dell'Italia con l'estero.

A fronte di una crescente penetrazione delle importazioni di alcuni particolari beni sul mercato interno appare, invece, utile sapere se si sia verificata una crescita delle esportazioni o una loro diminuzione, perchè nel primo caso si avrebbe un processo di specializzazione intra-settoriale, mentre nel secondo assisteremmo all'indebolimento complessivo di un settore.

Analogamente, dal lato delle esportazioni, la costanza delle quote di mercato di particolari comparti della produzione può essere letto come un segnale di rafforzamento (di indebolimento), e non di stabilità, se è in corso un parallelo processo di "import substitution" (di "import penetration").

3.1 - I modelli tradizionali - La carenza dell'analisi dei legami tra evoluzione del sistema produttivo e scambi con l'estero sembra tuttavia trovare una legittimazione nella tradizionale teoria del commercio internazionale. Quest'ultima indica come risultato della specializzazione internazionale, indotta dagli scambi commerciali, la presenza di un paese sul mercato di un particolare prodotto come, alternativamente, acquirente o venditore; essa non prevede cioè la possibilità di importare e di esportare simultaneamente merci tra loro simili.

La teoria tradizionale della specializzazione, sia nella versione fornita da Heckscher-Ohlin che nella variante ricardiana, esclude infatti la possibilità del "two way trade". Appare per questo motivo giustificato, anche se come prima approssimazione, cercare di definire la specializzazione internazionale di un paese limitandosi all'analisi di un solo lato dell'interscambio. Per le stesse ragioni sembrerebbe possibile affermare che tanto maggiore è il flusso delle esportazioni o delle importazioni in rapporto alla domanda interna tanto maggiore è il vantaggio o lo svantaggio comparato.

Tuttavia, l'impostazione teorica tradizionale, che parrebbe giustificare le precedenti considerazioni, è stata sottoposta a un crescente volume di critiche nel corso degli anni sessanta e settanta. Essa, infatti, appariva inadeguata a spiegare l'esistenza stessa dei flussi commerciali tra paesi con dotazioni simili dei fattori di produzione, quando proprio il commercio tra paesi simili sotto tale profilo ha conosciuto i maggiori incrementi in questo dopoguerra, come è testimoniato dalla crescita del commercio tra i paesi industrializzati. In secondo luogo essa escludeva la possibilità, a meno di approssimazioni statistiche, di scambi bilaterali di prodotti simili mentre questi ultimi sono venuti costituendo una crescente fetta delle transazioni commerciali.

A fronte della costante perdita di rilevanza empirica della teoria dei vantaggi comparati, nel corso degli ultimi venti anni, sono sorte numerose teorie alternative sulle determinanti della specializzazione internazionale: dalle teorie della domanda (Linder, 1961), alla teoria del "ciclo del prodotto" (Vernon, 1966), alla "variety hypothesis" (Barker,

1974). Ciascuna di queste teorie ha consentito di approfondire la conoscenza di fenomeni specifici senza tuttavia riuscire a ricomporre in un quadro coerente le diverse componenti della domanda e dell'offerta: la maggiore aderenza alla realtà di tali modelli comportava un costo, talvolta elevato, in termini di generalità.

Recentemente, tuttavia, sono stati proposti alcuni schemi di equilibrio generale in grado di recepire l'ipotesi di rendimenti di scala crescenti dal lato della produzione e la specificazione di prodotti non omogenei dal lato del consumo, e tali modelli si sono mostrati particolarmente idonei a spiegare il fenomeno dell'interscambio di prodotti simili, noto come commercio orizzontale o commercio intra-industriale.

3.2 - Il modello di Lancaster - Ricorderemo qui brevemente alcuni tratti caratteristici di tali modelli, con particolare riferimento alla formulazione delle funzioni di domanda. Ciò consentirà di mostrare come essi siano particolarmente adatti all'analisi del commercio dei beni di consumo, che più dei prodotti intermedi e dei beni finali possono essere ricondotti alla categoria dei "prodotti differenziati". Per una trattazione più estesa si rinvia ai fondamentali lavori di Lancaster (1980) e di Helpman (1981) nonché alla sintesi che di questi ultimi è contenuta in Vona (1982).

L'aspetto più innovativo di tali lavori consiste nell'aver utilizzato nella costruzione delle curve di domanda il contributo di Lancaster alla teoria del comportamento del consumatore. Tale teoria si basa su funzioni di utilità individuali definite non solo nello spazio dei beni (teoria clas-

sica) ma anche in quello delle "caratteristiche", cioè degli attributi qualitativi (colore, robustezza,....) che ogni prodotto possiede in diverse proporzioni e che ne determinano la "specificazione".

Se definiamo "spettro del prodotto" uno spazio di dimensione pari al numero delle caratteristiche, il "prodotto" può essere inteso come un punto di tale spazio e la "specificazione" equivale alla definizione delle coordinate di tale punto. Tra le infinite specificazioni ogni consumatore ne preferirà una in particolare, non necessariamente uguale a quella preferita da altri e, rispetto ad essa, effettuerà le sue decisioni di spesa.

L'introduzione della nozione di "caratteristica" ha così modificato il concetto di "prodotto" in "gruppo di prodotti". I problemi nella formulazione di una funzione di domanda che abbia le "caratteristiche" come argomenti nasce proprio dalla difficoltà di collegare tra loro questa pluralità di beni, potenzialmente infinita, nella struttura delle preferenze del consumatore.

L'espedito utilizzato per compiere questo collegamento è stato quello di assumere in primo luogo che la relazione tra un qualunque bene non preferito e quello preferito possa essere misurata tramite la distanza dell'uno dall'altro (v) nello "spettro" delle caratteristiche.

In secondo luogo, si è assunto che esista una funzione positiva di tale distanza ($h(v)$) che rappresenti il costo in termini di utilità che un individuo sopporta dovendo consumare una unità di un bene diverso da quello preferito. Tale funzione denominata "funzione di compensazione" definisce la quantità di un bene, situato a distanza v dal bene preferito,

che conferisce la stessa utilità di un'unità del bene preferito.

Assumendo che tale funzione sia uguale per tutti i consumatori, è così possibile scrivere una funzione di utilità relativa all'iesimo consumatore e definita non solo sui prodotti x e y ma anche sulle infinite varietà, che definiamo $x(v)$, del prodotto $x:u = u(x(v),h(v),y)$. Da essa si deriva una funzione di domanda individuale $x: x(v) = f(P_x, P_y, h(v), I)$, che dipende dai prezzi dei beni x e y (P_x, P_y), dal reddito (I) e dal costo opportunità ($h(v)$) del consumatore che, non trovando sul mercato il proprio prodotto preferito, deve accontentarsi di uno che da esso dista uno spazio v .

Definita così la domanda individuale nello spazio delle caratteristiche, si tratta di individuare la curva di domanda che fronteggia i beni effettivamente prodotti che, in presenza di economie di scala, saranno in numero finito. Tale funzione si identifica con "l'ampiezza del mercato" di ogni prodotto, cioè con la sommatoria degli individui che per ogni livello di prezzo sceglieranno tale prodotto piuttosto che i prodotti ad esso adiacenti nello spazio delle "specificazioni".

Si dimostra che l'"ampiezza del mercato" di ogni prodotto dipende dalla posizione che assume, nella distribuzione dei consumatori, quel consumatore che è indifferente tra due specificazioni contigue. Poiché tale posizione varia al mutare dei prezzi relativi e con essa muta l'ampiezza del mercato, anche le quantità domandate di ogni prodotto risulteranno diverse per diversi livelli di prezzo.

Questa complessa costruzione teorica ha così consentito di tracciare la curva di domanda che fronteggia ogni

impresa, negativamente inclinata nei prezzi. Tale funzione non dipende, tuttavia, come nel caso tradizionale solamente dal prezzo proprio e da quello degli altri prodotti ma anche dalla specificazione del bene in causa nonché dal prezzo e dalle caratteristiche dei beni ad esso contigui nello "spettro".

Dal lato della produzione vengono specificati due settori produttivi, il primo dei quali è caratterizzato da rendimenti di scala costanti (outside good) mentre il secondo (differentiated good) si muove in un regime di concorrenza monopolistica à la Chamberlin. L'unica innovazione in questo contesto è data dall'inclusione della variabile "caratteristiche", in aggiunta al prezzo, tra le variabili che l'impresa monopolistica può manovrare per conseguire i propri obiettivi. La condizione di massimizzazione dei profitti appare così legata, non solo all'uguaglianza tra rendimenti marginali e costi marginali, ma anche a una nuova condizione del primo ordine che indica come le quantità domandate non cambino per piccole variazioni nella specificazione del prodotto.

3.3 - Il modello 2x2x2 - Replicando la stessa struttura della domanda e dell'offerta per una seconda economia è possibile ottenere quel modello a due paesi, due beni, due fattori di produzione, così ampiamente utilizzato nella teoria del commercio internazionale. Nel nostro caso, tuttavia, tale modello, che potremmo definire come "modello di Lancaster-Helpman", si mostra molto più flessibile che nelle specificazioni tradizionali (ad esempio Heckscher-Ohlin), di cui costituisce una generalizzazione.

Il principale merito del modello di equilibrio gene-

rale, che incorpora gli schemi di concorrenza monopolistica e la nozione di prodotto differenziato, consiste nella sua capacità di spiegare l'esistenza di elevati flussi commerciali (in equilibrio pari al valore di metà della produzione del settore differenziato) pur in presenza di identiche strutture delle preferenze, di elasticità unitaria della domanda al reddito, di identiche dotazioni dei fattori e di identiche tecnologie. Tale modello appare inoltre in grado di motivare la tendenza dei volumi scambiati a crescere più velocemente del reddito. Se infatti lavoro e capitale crescono alla stessa velocità in tutti i paesi considerati anche il reddito crescerà allo stesso tasso; la presenza di economie di scala porterà tuttavia a uno sviluppo più rapido della produzione e degli scambi del prodotto differenziato, e questi ultimi mostreranno quindi una elasticità al reddito superiore all'unità.

Senza dilungarci qui nelle esposizioni dei risultati ottenuti con l'impiego di questo schema analitico illustreremo soltanto con alcuni esempi, come la flessibilità che esso presenta, in termini di formulazione, lo renda idoneo a rappresentare pur in maniera stilizzata, realtà tra loro assai differenti.

Passando da uno stesso rapporto capitale-lavoro nei due paesi ad una diversa dotazione relativa dei fattori si ottiene, accanto ad un sostanziale volume di commercio orizzontale, l'emergere di una specializzazione di tipo intersettoriale; in particolare, il paese relativamente ricco nella dotazione di un fattore diverrà esportatore netto del prodotto che impiega tale fattore in modo relativamente più intenso.

Se, pur mantenendo differenziata la dotazione dei

fattori tra paesi, assumiamo la costanza della "funzione di compensazione", indicando così una perfetta sostituibilità tra prodotti nel consumo, ed estendiamo all'intero settore produttivo l'ipotesi di rendimenti di scala costanti, otteniamo il tradizionale modello di Heckscher-Ohlin, caratterizzato dall'esistenza di solo commercio inter-industriale. E' interessante notare, a questo punto, come la teoria tradizionale assuma l'aspetto di un caso particolare del modello in esame, e per di più scarsamente rilevante per le moderne economie ad alta tecnologia e prodotti diversificati. In tale contesto infatti, come osserva Lancaster, un meccanismo concorrenziale classico potrebbe essere prodotto solo "se si restringesse la libertà di azione individuale, ad esempio, rendendo illegale la produzione di ogni bene la cui specificazione sia diversa da un certo standard governativo" (4).

Infine mantenendo tutte le assunzioni del modello di Lancaster-Helpman, ma assumendo costante la funzione di compensazione, si possono determinare situazioni di competizione oligopolistica. Un recente lavoro (Brander, 1981), che pur muovendosi al di fuori del modello $2 \times 2 \times 2$, può essere incorporato in esso, ha dimostrato come in un contesto in cui a) le imprese non considerino il prezzo come un dato, b) il prodotto sia omogeneo, c) venga adottata una strategia à la Nash-Cournot, si verifichi commercio orizzontale per prodotti assolutamente identici.

Il passaggio del modello $2 \times 2 \times 2$ dalla formulazione in termini di concorrenza perfetta a una nuova definizione legata a forme diverse di mercato indica come una maggiore utilizzazione degli schemi di competizione, elaborati nella letteratura di economia industriale, possa portare a una mi-

gliore comprensione dell'evoluzione degli scambi internazionali. In particolare questi modelli indicano come il passaggio da schemi più semplificati a schemi più rispondenti alla realtà possa essere perseguito non tanto tramite le usuali repliche a n beni e a n paesi quanto tramite la sommatoria di tanti mercati quante sono le forme di mercato prevalenti nei diversi settori industriali di un paese.

4. Gli indicatori

Abbiamo visto fin qui come recenti studi teorici mettono in guardia dall'esaminare l'evoluzione degli scambi esteri di un paese avendo come schema di riferimento la teoria classica. In tal modo, infatti, sfuggirebbe all'analisi un fenomeno, la cui dimensione è andata crescendo negli ultimi trenta anni, come il commercio orizzontale. La misurazione di tale fenomeno è tuttavia soggetta a notevoli incertezze e diversi sono stati gli indici proposti. Dopo una breve valutazione delle limitazioni connesse ai diversi indicatori, ne individueremo alcuni che consentano di evidenziare a livello settoriale:

- l'evoluzione del processo di specializzazione;
- la relazione tra il volume degli scambi e l'attività produttiva;
- il contributo dei saldi settoriali al saldo commerciale del settore manifatturiero nel suo complesso.

4.1 - Limitazioni degli indicatori di specializzazione - Il più noto degli indicatori di specializzazione intra-settoriale è il seguente indice di "trade overlap" proposto da Grubel

e Lloyd, che assume valore 0 in assenza di specializzazione intra-settoriale mentre è uguale all'unità per perfetta specializzazione intra-settoriale:

$$1) \quad A_i = 1 - \frac{|X_i - M_i|}{X_i + M_i}$$

dove le sigle X_i e M_i si riferiscono alle esportazioni e alle importazioni relative all'iesimo settore del paese considerato. Questo, per inciso, è l'indice utilizzato in alcuni lavori teorici (Helpman, 1981; Krugman, 1981) per stabilire l'esistenza di un rapporto inverso tra la dimensione del commercio orizzontale e la disuguaglianza nella dotazione dei fattori.

La somma ponderata degli indicatori settoriali porta a una misura sintetica relativa al paese nel suo complesso. Tale misurazione presenta tuttavia l'inconveniente di identificare un paese in disavanzo con un paese a specializzazione intersettoriale più elevata rispetto a un paese i cui conti con l'estero siano in equilibrio. Per rimuovere questa obiezione gli stessi Grubel e Lloyd hanno proposto il seguente indice aggregato "corretto" per il saldo del settore manifatturiero:

$$2) \quad B = \frac{\sum_i (X_i - M_i) - \sum_i |X_i - M_i|}{\sum_i (X_i - M_i) - |\sum_i X_i - \sum_i M_i|}$$

Ulteriori affinamenti dell'indicatore settoriale e di quello aggregato sono stati proposti da Aquino (1978). Tuttavia, anche nelle loro versioni più sofisticate, gli indici di "trade overlap" rimangono delle misure poco convincenti del livello di commercio orizzontale. Per questa ragione è sembrato più opportuno limitarsi all'analisi delle va-

riazioni di tali indicatori cogliendo così la linea evolutiva del fenomeno.

Poichè in questo lavoro vorremmo porre in relazione l'evoluzione della specializzazione settoriale con l'andamento del saldo commerciale nonché del "import penetration" è sembrato opportuno impiegare una variante della 1), ottenuta moltiplicando e dividendo la frazione di destra per il valore della produzione settoriale:

$$3) \quad A_i = 1 - \frac{B_i/PR_i}{X_i/PR_i + M_i/PR_i}$$

e analizzandone l'evoluzione di ciascuna delle componenti, separatamente prese.

A costo di una perdita sotto il profilo dell'omogeneità tra i tre indicatori si è infine sostituito il rapporto tra importazioni e produzione con il rapporto tra importazioni e domanda interna (DI). Così operando abbiamo ottenuto un corretto indicatore della "penetrazione delle importazioni". Per chi volesse, non è tuttavia difficile ricostruire l'evoluzione dell'indicatore M/PR , essendo noto l'andamento del saldo di bilancia.

Poichè tuttavia si vogliono evidenziare, come accennato in precedenza, i collegamenti tra i dibattiti relativi al modello di specializzazione, alla penetrazione delle importazioni e al vincolo esterno alla crescita, è sembrato sufficiente elaborare, per un certo numero di settori produttivi, i seguenti tre indicatori: X_i/PR_i , M_i/DI_i , B_i/PR_i .

4.2 - I dati e gli indicatori utilizzati - L'analisi è stata compiuta a successivi stadi di disaggregazione:

- a livello del settore manifatturiero in complesso;
- a livello dei suoi sottoinsiemi più significativi (Settore dei prodotti tradizionali, di base, meccanici, dei mezzi di trasporto);
- a livello di 17 branche produttive.

Per ognuno dei sottosettori e delle branche sono stati costruiti i seguenti indicatori:

- 1) indice della quota della domanda interna soddisfatta con produzione estera ($ip = M/C+I$), utilizzato come indicatore della penetrazione delle importazioni sul mercato interno;
- 2) indice della quota della produzione destinata ai mercati esteri ($ie = X/C+I+X-M$) utilizzato per valutare il peso del fatturato all'esportazione sul fatturato totale;
- 3) rapporto tra il valore del saldo commerciale e il valore della produzione del settore ($tg = X-M/C+I+X+M$), utilizzato per valutare l'entità del "trade gap" in relazione alla dimensione del settore.

Nella tabella 2 è stato riportato il peso dei diversi settori sul totale della produzione, della domanda interna, delle esportazioni e delle importazioni, per consentire una valutazione del ruolo che le varie branche esercitano nel determinare nel loro insieme l'evoluzione complessiva del settore manifatturiero.

La costruzione delle serie necessarie al calcolo dei tre indici per ogni branca è stata effettuata applicando al dato in valore, desunto dalla tavola intersettoriale dell'economia italiana del 1978, le serie storiche degli indici di quantità in base 1978 relative alla produzione, alle esportazioni e alle importazioni calcolati dall'ISCO (5). La

domanda interna è stata ottenuta per differenza dalla produzione e dal saldo commerciale. I dati della produzione e delle importazioni si riferiscono rispettivamente alla produzione effettiva, al costo dei fattori ma al netto dell'IVA e alle importazioni CIF, sempre al netto dell'IVA.

Il livello di disaggregazione fornito dalla tavola intersettoriale a 84 branche, consente di ridurre la discrepanza tra i dati della matrice e quelli di provenienza ISCO, ad un livello accettabile.

Dal confronto dei dati relativi al commercio, di fonte matrice e di fonte ISCO, infatti, è emersa una sostanziale corrispondenza nella composizione dei settori, che ci è parso rendere legittima la costruzione, a livello di branca, di serie storiche della domanda interna, della produzione e dei flussi commerciali ai prezzi del 1978.

Una fonte di diversità che tuttavia non può essere eliminata deriva dalla diversa classificazione delle industrie estrattive nella matrice e negli indici dell'ISCO; mentre nella matrice queste ultime non vengono mantenute distinte dalle imprese industriali in senso stretto, i dati ISCO si riferiscono al settore manifatturiero al netto dell'industria estrattiva. Limitatamente all'industria metallurgica tale criterio di classificazione porta a una consistente differenza tra il saldo commerciale ricavato dai dati della tavola intersettoriale e quello ottenuto aggregando i dati del commercio estero secondo la composizione degli indici dell'ISCO.

Per tale branca non si è così fatto ricorso ai valori della matrice; il dato della produzione è stato approssimato dal valore dei ricavi correnti della rilevazione sul prodotto

lordo, relativo alle imprese con 20 addetti e più del 1978, mentre il valore delle esportazioni e delle importazioni sono stati ricostruiti con i dati di commercio estero.

Le differenti combinazioni dei tre indici danno luogo alle seguenti sei possibili situazioni:

- 1) $\Delta ip < 0, \Delta ie > 0, \Delta tg > 0$ specializzazione efficiente
- 2) $\Delta ip > 0, \Delta ie > 0, \Delta tg > 0$ " " "
- 3) $\Delta ip > 0, \Delta ie > 0, \Delta tg < 0$ specializzazione inefficiente
- 4) $\Delta ip < 0, \Delta ie < 0, \Delta tg > 0$ despecializzazione efficiente
- 5) $\Delta ip < 0, \Delta ie < 0, \Delta tg < 0$ despecializzazione inefficiente
- 6) $\Delta ip > 0, \Delta ie < 0, \Delta tg < 0$ " " "

Le situazioni estreme 1) e 6) corrispondono al processo di specializzazione previsto dallo schema di Heckscher-Ohlin, e accompagnano l'entrata o l'uscita dell'industria nazionale dagli scambi internazionali, ad esempio, a seguito di mutamenti dei vantaggi comparati.

I casi intermedi 2) e 3) accompagnano le fasi di una crescente apertura dell'economia al commercio internazionale mentre i punti 4) e 5) si riferiscono a situazioni di riduzione progressiva degli scambi internazionali e a un'involuzione di tipo "autarchico". Nei primi due casi il volume degli scambi riconducibili alla definizione di commercio orizzontale tende ad accrescersi e comunque non si riduce, a meno che non si riduca anche la base produttiva.

La crescita delle quantità scambiate dovuta all'incremento del commercio orizzontale non è tuttavia da sé sufficiente a classificare il settore in cui tale fenomeno si verifica come un settore a specializzazione "intra-settoriale". Infatti se il settore è abbastanza ampio e comprende prodotti tra loro molto diversi, la crescita degli

indicatori ip e ie potrebbe non indicare un crescente commercio orizzontale ma una specializzazione all'interno del settore.

Agli indicatori ip, ie, tg, è stato così affiancato il classico indicatore di "trade overlap", costituito dall'estensione a più beni dell'indicatore di pag. 22:

$$A_j = 1 - \frac{\sum_i |X_i - M_i|}{\sum_i X_i + \sum_i M_i}$$

dove il suffisso j si riferisce al settore e il suffisso i al prodotto. Tale indice è stato elaborato per il periodo 1971-1982 per le 17 branche produttive, cui si è fatto cenno, utilizzando i dati, a prezzi del 1970, delle 236 categorie merceologiche delle statistiche del Commercio con l'estero dell'ISTAT aggregati su base annuale e perequati con medie mobili (tav. 3).

5. Una specializzazione incompleta

L'impiego degli indicatori appena descritti consente di individuare fenomeni di specializzazione tra loro differenziati. Appare particolarmente interessante osservare come per alcuni settori l'aver difeso la natura del proprio processo di specializzazione abbia consentito una crescita dell'efficienza, rappresentata dall'indicatore tg, mentre altri hanno conseguito lo stesso risultato spostandosi verso modelli di specializzazione a carattere più decisamente inter-industriale. In entrambi i casi si è assistita a una crescita degli indicatori ie e ip. Quei settori invece, per i quali

l'aver mantenuto lo stesso modello di specializzazione, accentuandone in taluni casi le caratteristiche, ha determinato una perdita di efficienza, hanno registrato una crescita assai bassa degli indicatori *ie* e *ip*.

Se è possibile identificare nell'evoluzione congiunta di questi due indici il maggiore o minore dinamismo commerciale di un settore allora sembra che, a prescindere dal modello di specializzazione settoriale prevalente, i settori più dinamici sono risultati essere anche i più efficienti.

Al contrario, quei comparti produttivi che sono apparsi meno dinamici sotto il profilo degli scambi, hanno evidenziato "performances" commerciali decisamente insoddisfacenti.

La coincidenza di questo ultimo gruppo di settori con quelli in cui è risultato più problematico il processo di riconversione industriale porta a identificare nella mancata ridefinizione del processo di specializzazione di tali comparti, uno dei nodi da sciogliere per allentare il contrasto tra crescita ed equilibrio esterno.

Un esercizio finale ci consentirà di definire in che misura la crescente penetrazione delle importazioni a livello aggregato sia da attribuirsi a uno spostamento della composizione della domanda tra settori e in che misura essa invece indichi un vero e proprio processo di sostituzione.

5.1 - Una specializzazione con "eccezioni" - L'evoluzione degli indicatori di "import penetration" e di incidenza delle esportazioni sul totale della produzione è risultata, anche se con differente intensità, relativamente uniforme per il settore manifatturiero nel suo insieme e per la maggior parte

delle branche. Nell'arco di tempo preso in considerazione, per entrambi gli indicatori si è verificato un aumento che si è tradotto tuttavia in andamenti abbastanza differenziati del saldo. La maggior parte dei settori è rientrata nei casi di specializzazione descritti nei punti 2) e 3) della classificazione precedente. Fanno eccezione il settore dei mezzi di trasporto e il settore chimico la cui performance nella seconda metà degli anni settanta appare collocarsi piuttosto nel caso 6). L'elevato peso di questi due settori sul totale dell'industria manifatturiera, pari al 19 per cento della produzione industriale del 1978, sembra spiegare il sorgere intorno agli anni 1980-1981 di interrogativi sulla effettiva "forza" del nostro sistema produttivo, e di allarmi su incipienti processi di deindustrializzazione.

Infine un andamento atipico, che non rientra in nessuna delle sei classificazioni, sembra essere quello che ha caratterizzato gli indicatori del settore metallurgico e di quello alimentare (il 23,5 per cento della produzione del settore manifatturiero) il cui profilo è apparso sostanzialmente piatto.

Non essendovi alcun settore che ricada nel caso 1 con l'espressione "specializzazione efficiente" ci si riferirà da qui in avanti alla situazione descritta nel punto 2.

Vediamo adesso più in dettaglio l'evoluzione delle 17 branche in cui è stata ripartita l'industria manifatturiera e dei 5 settori (Tradizionale, Mezzi di Trasporto, Meccanico, Base, Altri) in cui per comodità queste sono state raggruppate.

Il Settore Tradizionale (fig. 1) sembra interessato ad un processo di specializzazione "efficiente" sebbene

l'elevata sensibilità ciclica delle esportazioni renda assai variabile il saldo commerciale.

All'interno di questo settore si assiste a una sostanziale crescita del commercio orizzontale ma con caratteri di "efficienza" decrescente man mano che si passa dal Mobilio alle Pelli e Cuoio, alle Calzature, all'Abbigliamento, al Tessile, all'Alimentare per divenire negativa nel Legno (figg. 2,3,4,5,6,7,8). A tale evoluzione, come appare dall'andamento dell'indice di "intra-industry trade (iit), (tab.3), corrisponde un fenomeno di specializzazione inter-industriale per le prime due branche (diminuzione dell'indice), intra-industriale per le Calzature e il Legno (aumento dell'indice), mentre per gli altri settori si assiste a una sostanziale stabilità del modello preesistente.

Nel Settore Mezzi di trasporto si verifica nel periodo 1975-1981 una despecializzazione settoriale arrestatasi nell'ultimo biennio (fig.9), confermata dall'indice iit che mostra una riduzione del grado di specializzazione inter-industriale fino al 1979 e una inversione di tendenza negli anni successivi.

L'evoluzione del Settore Meccanico sembra poter essere catalogata sotto la definizione di specializzazione "efficiente"; l'elevata variabilità del saldo alle fasi cicliche testimonia tuttavia una certa sostituibilità tra beni interni ed esteri (fig. 10). L'indice di iit mostra una crescente specializzazione inter-industriale che delinea il rafforzarsi di vantaggi comparati in alcuni rami delle produzioni meccaniche.

Per il Settore di base parlare di evoluzione del processo di specializzazione è forse eccessivo anche se vi è una

debole crescita sia dell'indicatore delle esportazioni che delle importazioni; l'indicatore di "efficienza", riassunto dal "trade gap", non mostra, nel lungo periodo, alcun segno di miglioramento (fig. 11). All'interno di questo settore si passa da un comportamento riconducibile, sia pure con qualche difficoltà, alla "specializzazione efficiente" per le Fibre Chimiche al "dramma" del Chimico (figg. 12, 13). Ciò risulta confermato dall'indice di iit che mostra, per entrambi i settori, l'emergere di una specializzazione inter-industriale come risultato di una evoluzione assai erratica per le Fibre e di una tendenza assai stabile invece per il Chimico. La branca dei Prodotti Metallurgici è caratterizzata da un profilo piatto di tutti e tre gli indicatori come accennato in precedenza, con uno scalino, nel 1975, nell'evoluzione delle esportazioni che si ripercuote sull'andamento del saldo, probabilmente dovuto a fattori istituzionali quali la revisione delle quote CEE (fig. 14). Anche in questo caso l'indice di iit conferma nella seconda metà degli anni settanta l'assenza di significative modificazioni del modello di specializzazione.

Delle restanti branche industriali, radunate nel gruppo "Altri settori" (fig. 15), tre mostrano un processo di specializzazione (Gomma, Minerali non metalliferi e Carta) con opposti effetti sul saldo (in miglioramento quello della Gomma e dei Minerali non metalliferi e in peggioramento quello della Carta) mentre gli indicatori del quarto (Poligrafiche) non danno segno di movimento (figg. 16,17,18,19,20).

Pur nei limiti di significatività, dovuti ai livelli di aggregazione, gli indici elaborati sembrano confermare in misura sorprendente le prescrizioni del modello Lancaster-

Helpman.

Quei settori più nettamente caratterizzati dalla produzione dei beni di consumo nonché da una scala dimensionale relativamente piccola, per i quali quindi è presumibile che le economie di scala si esauriscano abbastanza presto, sono infatti stati quelli che hanno attivato un flusso di commercio orizzontale più consistente come indicato dall'evoluzione congiunta di ie e ip . Al contrario per le industrie a classe dimensionale più elevata come le Metallurgiche, le Chimiche e i Mezzi di Trasporto (tavv. 3 e 4) tale evidenza è risultata più debole.

Non sempre invece l'evoluzione dei flussi ha consentito di individuare una altrettanto chiara divisione del processo di specializzazione lungo le direttrici della specializzazione inter o intra-industriale come ci si sarebbe attesi. Ciò può essere in parte dovuto a livelli ancora insufficienti di disaggregazione, ma anche alla natura dell'indice che nella sua sinteticità tende a raggruppare nelle stesse linee di tendenza andamenti settoriali tra loro assai diversi risultando non sempre di agevole interpretazione. Una evoluzione in senso intra-settoriale accomuna infatti il settore attivo che, entrato in crisi si avvia a divenire passivo, passando quindi per saldi nulli di bilancia, al settore attivo che pur rimanendo tale sperimenta una crescita dei flussi relativamente maggiore di quella del surplus commerciale.

5.2 - Specializzazione e crescita - Abbiamo fin qui visto come l'evoluzione abbastanza differenziata, tra settori, del tipo di specializzazione prevalente corrisponda a anda-

menti differenziati dei saldi settoriali. Possiamo ora passare ad esaminare l'evoluzione del saldo aggregato del Settore Manifatturiero (fig. 21). L'indicatore che ad esso si riferisce mostra un aumento nel periodo 1974-1979, mentre nel triennio 1981-1983 tale incremento si fa più contenuto e l'indice non arriva a superare il picco ciclico raggiunto nel 1978, nonostante la crescita particolarmente contenuta della domanda interna nello stesso arco di tempo.

Poichè l'attivo commerciale dei manufatti è quello che consente di neutralizzare il disavanzo relativo alle materie prime, e determina in definitiva le potenzialità di crescita di una economia, è stato proposto un criterio "macroeconomico" di valutazione del "grado di efficienza" del settore manifatturiero basato sull'"efficienza" con cui tale settore ha saputo attenuare il vincolo che l'equilibrio esterno impone alla crescita. Utilizzeremo tale criterio, applicandolo all'Italia per disporre di un quadro generale a cui riportare le evoluzioni settoriali appena esaminate.

Il criterio di "efficienza" cui ci siamo riferiti è il seguente formulato da Singh:

"Dato il livello normale delle altre componenti (diverse dalle merci) della bilancia corrente, un settore manifatturiero può essere definito efficiente se non solo è in grado di soddisfare i consumi interni, ma è in grado di vendere all'estero i propri prodotti in misura tale da poter finanziare i requisiti di importazione del paese (...), per livelli socialmente accettabili della produzione, dell'occupazione e del cambio" (6).

Cercando di applicare tale concetto all'Italia si osserva che:

- 1) il "livello normale" del saldo delle partite invisibili si è mantenuto costante intorno al valore del 2 per cento del PIL nel corso di tutti gli anni settanta e non appare quindi prevedibile un suo incremento tale da rendere possibile una maggiore incidenza del disavanzo commerciale sul PIL (tav. 4);
- 2) l'elasticità di lungo periodo al prezzo delle fonti di energia e materie prime è stata, nel decennio appena trascorso, inferiore all'unità determinando così un aggravio in termini reali del costo dei "requisiti di importazione del paese";
- 3) infine, anche se appare difficilmente quantificabile il concetto di livelli "socialmente accettabili" delle grandezze macroeconomiche, la recente esperienza di tassi di crescita negativi del reddito indica quanto il vincolo estero possa agire da freno ad un pur graduale avvicinamento a livelli, comunque definiti, di "reddito potenziale".

L'insieme dei punti 1) 2) 3) indica come nel caso italiano il giudizio di efficienza della struttura produttiva nel corso degli anni settanta debba dipendere dalla misura in cui si è accresciuto l'avanzo del settore manifatturiero.

Sotto questo riguardo il giudizio sull'efficienza del settore manifatturiero nel suo insieme non può essere ottimistico perchè, se è vero che a seguito dei successivi rincari del greggio nel 1974 e nel 1980 esso ha saputo fornire crescenti avanzi che compensassero gli elevati saldi negativi del settore energetico, va ricordato che il raggiungimento di questo obiettivo ha richiesto l'adozione di politiche di contenimento della domanda interna che si sono tradotte

in tassi contenuti di crescita e, nel biennio 1982-83, in tassi addirittura negativi.

Alla sfavorevole "performance", dei settori Chimico, Metallurgico e Alimentare, può essere attribuita la crescita non sufficientemente rapida dell'attivo del settore Manifatturiero nel suo complesso. E' quindi da ricercarsi nello stato di crisi di questi stessi settori una delle ragioni principali per le quali il saldo corrente esercita sulla nostra economia la funzione di un vincolo che ne inibisce la crescita. Le altre ragioni, riconducibili all'evoluzione del saldo agricolo e energetico, pur rilevanti, non hanno potuto essere affrontate in questa sede.

Il ruolo esercitato dalla politica agricola e industriale nel determinare questo stato di cose non può essere sottovalutato. La prima ha infatti creato una sistematica dipendenza dall'estero nel campo lattiero-caseario e della macellazione distruggendo in buona parte il patrimonio zootecnico nazionale e riducendo la nostra struttura produttiva a una struttura prevalentemente cerealicola. La politica industriale dal canto suo con drammatica miopia ha concentrato per tutti gli anni sessanta e settanta il grosso dei suoi interventi nei settori che erano destinati a venire ridimensionati dalla nuova divisione internazionale del lavoro: il Chimico e il Metallurgico. L'insieme di queste tre branche (Alimentare, Chimica, Metallurgica) rappresentano il 34,2 per cento della produzione manifatturiera complessiva, il 41,7 per cento delle importazioni e il 19,4 per cento delle esportazioni di manufatti.

Per questo insieme di considerazioni non sembra, quindi, corretto identificare nel processo di specializzazio-

ne internazionale della nostra economia, pur criticabile sul piano della "razionalità", l'origine del contrasto tra crescita e equilibrio esterno, perchè tale contrasto trova, semmai, la sua spiegazione in una specializzazione "incompleta".

La constatazione della coincidenza tra i settori più gravemente deficitari, quelli in cui meno evidente è risultata la ridefinizione del processo di specializzazione e quelli in cui più diretta è stata l'azione pubblica, tramite la politica agricola e industriale, sembra rimandare la soluzione del problema a una nuova impostazione dell'intervento statale in quei settori.

5.3 - Effetti di composizione e di sostituzione nell'"import penetration" - Con riferimento al settore manifatturiero nel suo insieme si è, infine, cercato di valutare in che misura la crescita della propensione all'importazione sia da ripartire tra gli effetti di composizione della domanda e gli effetti di sostituzione di prodotti interni con importazioni: è infatti evidente che solo la seconda componente è indicativa di un indebolimento della struttura produttiva (7). Il ruolo di queste due componenti nel determinare l'andamento delle importazioni di manufatti (M) può essere osservato differenziando la funzione di importazioni rispetto al tempo. Siano definite le importazioni nel seguente modo:

$$i) \quad M = mD$$

dove $m = \sum_i \alpha_i \cdot m_i$ = propensione all'importazione,

D = domanda finale

$$\alpha_i = D_i / D \quad ; \quad \sum_i \alpha_i = 1 \quad ; \quad \sum_i d\alpha_i = 0$$

$$m_i = M_i / D_i$$

D_i = domanda finale rivolta al settore i esimo,

e con d si indichi il segno di derivata rispetto al tempo.

Differenziando rispetto al tempo si avrà:

$$ii) \quad dM = m dD - D \sum_i m_i d\alpha_i + D \sum_i \alpha_i d m_i$$

La variazione totale delle importazioni può così essere ripartita nei tre elementi che si trovano a destra del segno di uguale e che definiamo rispettivamente effetto di variazione della domanda totale, effetto di variazione della composizione della domanda e effetto di "import substitution". I due ultimi termini sono quelli la cui modificazione determina la variazione del coefficiente di propensione all'importazione.

Con riferimento al settore manifatturiero abbiamo calcolato i valori relativi alle tre componenti negli anni presi in considerazione e per alcuni sottoperiodi (vedi tav. 5). Il grado non molto elevato di disaggregazione settoriale utilizzato in questo lavoro rende il valore dei risultati ottenuti prevalentemente indicativo.

Premesso questa avvertenza, i valori ricostruiti nelle tavole consentono alcune interessanti considerazioni:

- 1) l'effetto di "import penetration" e quello di composizione hanno spesso segno diverso, ma il primo ha un peso determinante;
- 2) nei due sottoperiodi successivi agli "oil-shocks" del 1973 e del 1980 l'"import penetration" sembra aver operato in senso opposto. Mentre nel triennio 1973-1975 gli effetti delle politiche di contenimento della domanda furono sen-

sibilmente rafforzate da un fenomeno di "import substitution", nel periodo 1980-1983, al contrario, il forte impatto della manovra deflattiva è stato ridimensionato da un fenomeno di import penetration che sembra essersi aggravato nell'ultimo anno.

6. Conclusione

L'evoluzione del modello di specializzazione internazionale, attivata nel corso degli anni settanta, dalle consistenti variazioni delle ragioni di scambio tra materie prime e manufatti, ma anche dai mutamenti dei prezzi relativi dei fattori di produzione, ha avuto come effetto una crescita dei flussi di esportazione e di importazione di manufatti. Gli effetti sul saldo sono risultati assai differenziati per le diverse branche produttive. Un sostanziale miglioramento del saldo si è verificato, pur con differenti intensità, per l'insieme delle industrie raggruppate sotto la definizione di Settore Tradizionale, mentre, rispettivamente, un peggioramento e una stazionarietà sono stati individuati per il Settore Chimico e per i Settori Metallurgico e Alimentare.

L'evoluzione del saldo commerciale si è accompagnata per il Settore Tradizionale a un notevole sviluppo del commercio orizzontale, mentre per il Chimico si è delineato un processo di vero e proprio indebolimento riconducibile a un ridimensionamento tendenziale della presenza italiana sul mercato internazionale della chimica. Negli altri due settori menzionati gli indicatori analizzati evidenziano l'assenza di ogni movimento verso più idonee forme di specializzazione settoriale.

Questo insieme di osservazioni sembra indicare come una delle ragioni del difficile riassorbimento del disavanzo corrente sia da individuarsi nella mancata ridefinizione della presenza sul mercato internazionale di alcuni settori industriali.

Su quali linee questa possa o debba avvenire non può essere qui indicato e ricade più propriamente nella sfera di competenza dell'economia industriale. E' possibile tuttavia anticipare che se assistessimo a una riduzione della dimensione aziendale e a una crescita del numero delle imprese operanti nei settori oggi più in crisi il commercio orizzontale ne sarebbe incrementato.

Il problema del riequilibrio del saldo corrente sembra sfuggire, nel medio-lungo periodo, a considerazioni macroeconomiche, ed affondare le sue radici nell'analisi microeconomica della struttura del nostro sistema industriale. L'integrazione di schemi teorici propri del commercio internazionale con schemi propri dell'economia industriale come si è visto ha dato risultati particolarmente interessanti per la comprensione degli scambi commerciali. Solo da una integrazione di questo genere sul piano della ricerca applicata può emergere l'individuazione dei sentieri di crescita che sono disponibili per il nostro paese nel rispetto del vincolo estero.

NOTE

- (1) La procedura di stima usata fa largo impiego di variabili di "trend" che dovrebbero catturare l'influenza di fattori "non di prezzo". Queste variabili sono state definite una "misura della nostra ignoranza" e come tali non sono riconducibili all'operare di uno o più fattori identificabili. Per questa caratteristica il loro impiego provoca alcuni inconvenienti in sede di stima:
- a) i coefficienti stimati possono essere affetti da "bias", infatti la variabile trend tende sistematicamente a catturare l'effetto di una variabile dominante, trascurando gli effetti delle restanti variabili, prefigurando così una situazione di "omitted variables".
 - b) La scelta della forma funzionale del trend viene effettuata in base al "fit" e alla significatività dei coefficienti; la specificazione adottata risulta così dipendere in modo cruciale dalla scelta del periodo, e estremamente instabile alla variazione di questo ultimo
- (2) L'evidenza fornita per avvalorare l'assenza di un processo di specializzazione può essere utilizzata al fine di sostenere la tesi opposta, si veda Vona (1983).
- (3) Rapporto CER, n. 3, pag. 10, (1983).
- (4) Lancaster, 1981, pag. 157.
- (5) Indagine ISCO per settori, ISCOSET.
- (6) Singh, A., (1977).
- (7) Guillamont, P., (1979).

B I B L I O G R A F I A

- AQUINO, A., (1978), "Intra-Industry Trade and Inter-Industry Specialization as Concurrent Sources of International Trade in Manufacturers", Weltwirtschaftliches Archiv.
- BACON, R.W., (1982), "An Extended Measure of Important Substitution", Oxford Economic Papers, luglio.
- BARKER, T., (1977), "International Trade and Economic Growth: an Alternative to the Neoclassical Approach", Cambridge Journal of Economics, n.1.
- BRANDER, J.A., (1981), "Intra-Industry Trade in Identical Commodities", Journal of International Economics.
- CALABRESI, S., CIPOLLETTA, I., (1983), "Sostituzione degli inputs e specializzazione internazionale delle industrie italiane", Quaderno C.E.R. n. 3.
- CONTI, V., COSSUTTA, D, SILVANI, M., (1982), "La penetrazione delle importazioni in Italia: un caso di deindustrializzazione o di specializzazione", Rivista Internazionale di Scienze Sociali.
- GUILLAMONT, P., (1979), "More on Consistent Measures of Import Substitution", Oxford Economic Papers, luglio.
- HEIMLER, A., MILANA, C. (1983), "Ristrutturazione e domanda dei fattori nell'industria italiana".
- HELPMAN, E., (1981), "International Trade in the Presence of Product Differentiation, Economies of Scale and Monopolistic Competition", Journal of International Economics.
- IETTO-GILLIES, G., (1979), "Deindustrialization: a Review Articles", Metroeconomica, ottobre.

- JOHNSON, H.G., (1953), "Equilibrium Growth in an International Economy", The Canadian Journal of Economics and Political Science, n. 4.
- KENNEDY, CH., THIRLWALL, A.P., (1979), "Import Penetration, Export Performance and Harrod's Trade Multiplier", Oxford Economic Papers, luglio.
- KRUGMAN, P.R., (1981), "Intra-Industry Specialization and the Gains from Trade", Journal of International Economics.
- LANCASTER, K., (1980), "Intra-Industry Trade under Perfect Monopolistic Competition", Journal of International Economics.
- LINDER, S.B., (1961), "An Essay on Trade and Trasformation", New York, John Wiley.
- MODIANO, P., ONIDA, F., (1982), "Un'analisi disaggregata delle funzioni di domanda di esportazioni dell'Italia e dei principali paesi industriali", Giornale degli Economisti.
- MODIANO, P., (1983), "Rapporto sulle esportazioni", Credito Italiano.
- SACHS, J.D., (1981), "The Current Account and Macroeconomic Adjustment in the 1970s", Brookings Papers on Economic Activity.
- SINGH, A., (1977), "UK Industry and the World Economy: a Case of De-Industrialization?", Cambridge Journal of Economics, n. 1.
- VERNON, R., (1966), "International Investment and International Trade in the Product Cycle", Quarterly Journal of Economics.
- VONA, S., (1982), "La penetrazione delle importazioni in Italia: un commento", in Onida (ed.), "Bilancia dei pagamenti, importazioni e crescita industriale: il caso italiano".

- VONA, S., (1982), "Teorie degli scambi internazionali e commercio orizzontale: alcuni sviluppi recenti", in Camagni (ed.), "Commercio orizzontale: stato della teoria e verifiche empiriche", Padova.
- WELLS, J.D., IMBER, J.C., (1977), "The Home and Export Performance of United Kingdom Industries", Economic Trends, agosto.

PROPENSIONI ALL'IMPORTAZIONE

Tav. 1

(Indici 1972 = 100; Valori e prezzi 1970 = 100)

A n n i	Beni finali di consumo (1)	Beni finali di investim. (2)	Prodotti intermedi (3)	MANUFATTI (4)	Materie prime (5)	Fonti di energia (6)	TOTALE (7)
1972.....	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
1973.....	114.9	107.7	100.7	109.6	93.7	96.9	105.7
1974.....	117.6	111.8	101.0	112.4	98.7	89.6	104.4
1975.....	96.1	107.2	93.8	94.9	101.6	80.9	93.2
1976.....	121.9	110.2	108.2	112.0	110.3	80.3	104.5
1977.....	117.3	107.7	109.6	110.4	103.3	77.8	102.2
1978.....	119.8	111.9	115.9	114.1	104.7	80.6	105.6
1979.....	142.6	123.2	132.9	133.2	110.9	79.0	118.1
1980.....	164.1	136.3	130.0	144.8	107.6	71.1	121.9
1981.....	147.9	129.0	120.3	133.5	92.1	69.1	111.4
1982.....	149.2	127.9	126.5	133.4	93.5	66.6	113.5
1983.....	155.5	143.4	135.5	136.0	95.7	66.9	116.3

(1) Calcolata rispetto ai consumi delle famiglie.

(2) Calcolata rispetto agli investimenti in attrezzature e mezzi di trasporto.

(3) Calcolata rispetto al valore aggiunto dell'industria in senso stretto.

(4) Calcolata rispetto al PIL.

(5) Calcolata rispetto al valore aggiunto dell'industria in senso stretto.

(6) Calcolata rispetto al PIL.

(7) Calcolata rispetto al PIL.

STRUTTURA DELLA DOMANDA E DELL'OFFERTA
NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA
(anno 1978)

SETTORI	Prodוז.	Domanda interna	Importaz.	Esportaz.
SETTORI TRADIZ.	36,63	37,34	26,19	26,65
Alimentari	15,85	19,07	15,69	3,61
Tessili	7,65	6,76	5,11	9,18
Vestiario	4,50	4,11	1,00	3,58
Calzature	1,97	0,68	0,17	5,44
Pelli-Cuoio	1,46	1,35	1,25	1,73
Legno	3,13	3,73	2,80	0,75
Mobilio	2,07	1,64	0,17	2,36
MEZZI TRASPORTO	8,11	7,82	12,28	11,97
MECCANICO	21,92	19,69	25,65	32,45
SETTORI DI BASE	18,90	21,05	27,32	16,75
Metallurgico	7,69	8,23	10,03	7,30
Chimico	10,71	12,28	15,96	8,53
Fibre Sint.	0,50	0,54	1,33	0,92
ALTRI	14,44	14,10	8,56	12,18
Minerali non metalliferi	5,65	5,49	2,67	4,63
Gomma	1,36	1,29	0,93	1,31
Carta	2,55	2,97	2,69	1,10
Poligrafico	2,67	2,64	0,45	0,87
Varie	2,21	1,71	1,82	4,27
TOTALE	100	100	100	100

Fonte: ISTAT

INDICI SETTORIALI DI SPECIALIZZAZIONE

ANNI	Aliment.	Tessili	Abbigl.	Calzat.	Pelli	Legno	Mobilito	Mezzi di trasp.	Meccan.
1971	.213	.406	.487	.020	.763	.369	.253	.731	.716
1972	.233	.437	.549	.028	.796	.439	.242	.763	.731
1973	.235	.456	.615	.035	.790	.418	.224	.760	.746
1974	.231	.454	.594	.037	.727	.408	.184	.724	.737
1975	.218	.447	.566	.035	.686	.402	.145	.753	.698
1976	.211	.450	.520	.036	.651	.428	.111	.747	.637
1977	.226	.445	.502	.043	.653	.478	.086	.751	.594
1978	.233	.459	.489	.056	.676	.477	.071	.764	.572
1979	.255	.484	.526	.078	.683	.507	.068	.780	.585
1980	.274	.494	.539	.097	.688	.532	.070	.715	.602
1981	.271	.475	.537	.105	.634	.541	.073	.672	.607
1982	.282	.436	.490	.116	.594	.528	.073	.690	.587

ANNI	Metall.	Chimico	Fibre sint.	Min. non metall.	Gomma	Carta	Poligr.	Varie
1971	.583	.768	.885	.535	.619	.440	.464	.639
1972	.631	.767	.899	.528	.612	.434	.483	.653
1973	.630	.785	.868	.590	.626	.451	.488	.654
1974	.626	.805	.884	.600	.623	.460	.478	.633
1975	.596	.820	.919	.571	.621	.461	.435	.591
1976	.584	.816	.962	.496	.613	.424	.401	.536
1977	.583	.779	.961	.468	.612	.389	.365	.508
1978	.595	.772	.893	.448	.612	.370	.342	.509
1979	.609	.676	.851	.479	.667	.369	.344	.565
1980	.613	.651	.919	.504	.689	.403	.363	.586
1981	.603	.638	.962	.520	.693	.434	.399	.597
1982	.597	.637	.873	.481	.640	.465	.431	.615

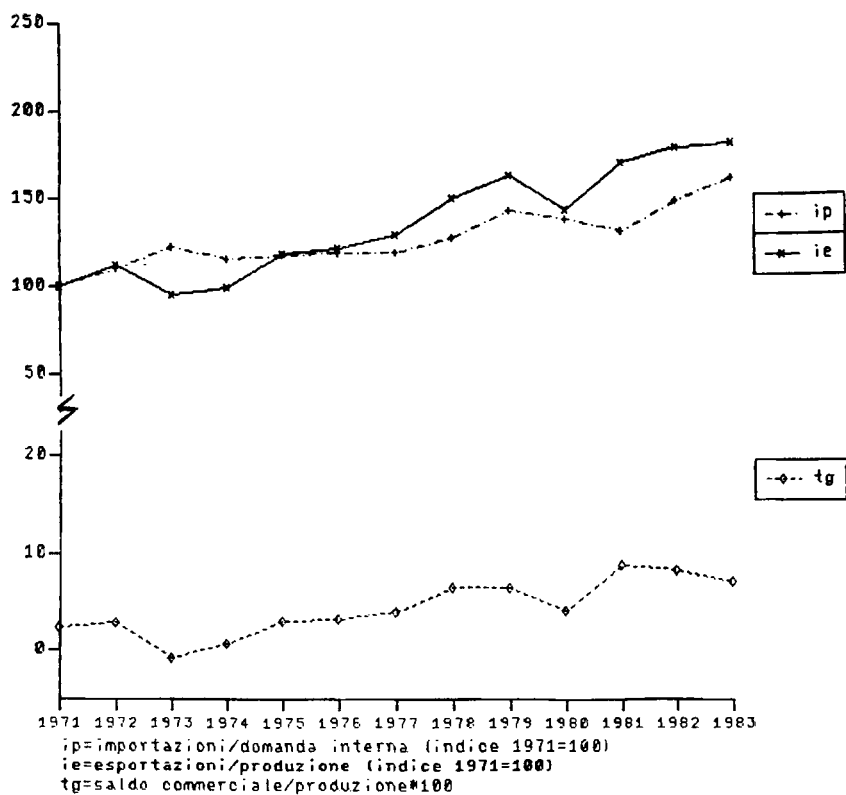
SALDI IN % DEL PIL DEI DIVERSI SETTORI									
ANNO	Energet.	Mat.prime	Aliment.	Manufat.	Tot. merci	Turismo	Redd. cap.	Altre p.c.	Totale invis.
1970	- 1.4	- 1.4	- 1.7	2.7	- 1.8	.9	- .0	1.6	2.5
1971	- 1.7	- 1.1	- 1.9	3.9	- 0.8	1.0	- .0	1.3	2.3
1972	- 1.6	- 1.1	- 2.1	4.3	- 0.5	.9	- .1	1.3	2.1
1973	- 1.7	- 1.5	- 2.9	2.4	- 3.7	.6	- .2	1.6	2.2
1974	- 4.9	- 2.0	- 2.7	3.3	- 6.3	.4	- .5	1.6	1.5
1975	- 4.2	- 1.5	- 2.3	6.1	- 1.9	.8	- .6	1.4	1.6
1976	- 4.7	- 1.9	- 2.4	5.4	- 3.6	1.0	- .6	1.7	2.1
1977	- 4.2	- 1.7	- 2.2	6.8	- 1.3	1.8	- .5	1.1	2.2
1978	- 3.6	- 1.6	- 2.2	7.3	- 0.1	1.9	- .4	1.0	2.5
1979	- 3.9	- 1.9	- 1.9	6.0	- 1.7	2.1	- .2	1.5	3.6
1980	- 5.5	- 1.8	- 1.9	3.6	- 5.6	1.6	- .2	1.7	3.1
1981	- 6.7	- 1.7	- 1.5	5.5	- 4.4	1.7	- .9	1.3	2.1
1982	- 5.8	- 1.7	- 1.8	5.6	- 3.7	1.9	-1.1	1.3	2.1

SCOMPOSIZIONE DELLE DETERMINANTI DELLA VARIAZIONE DELLE IMPORTAZIONE
(valori a prezzi 1970 = 100)

ANNI	Variazione delle importazioni	Effetto domanda	Effetto di composizione della domanda	Effetto di "import substitution"
1972	2255	560	74	1621
1973	4224	3084	-33	1173
1974	865	922	69	-126
1975	-4763	-3737	6	-1031
1976	4614	3006	-149	1757
1977	322	104	-180	398
1978	1258	-124	703	679
1979	6071	2483	33	3555
1980	4454	3591	320	543
1981	-1970	-1714	608	-864
1982	-1351	-1428	-25	102
1983	970	-2305	19	3256
1970-73	6480	3406	35	3039
1973-75	-3898	-2824	123	-1197
1975-78	6193	2987	245	2961
1978-80	10525	5700	295	4530
1980-83	-2350	-5468	600	2518

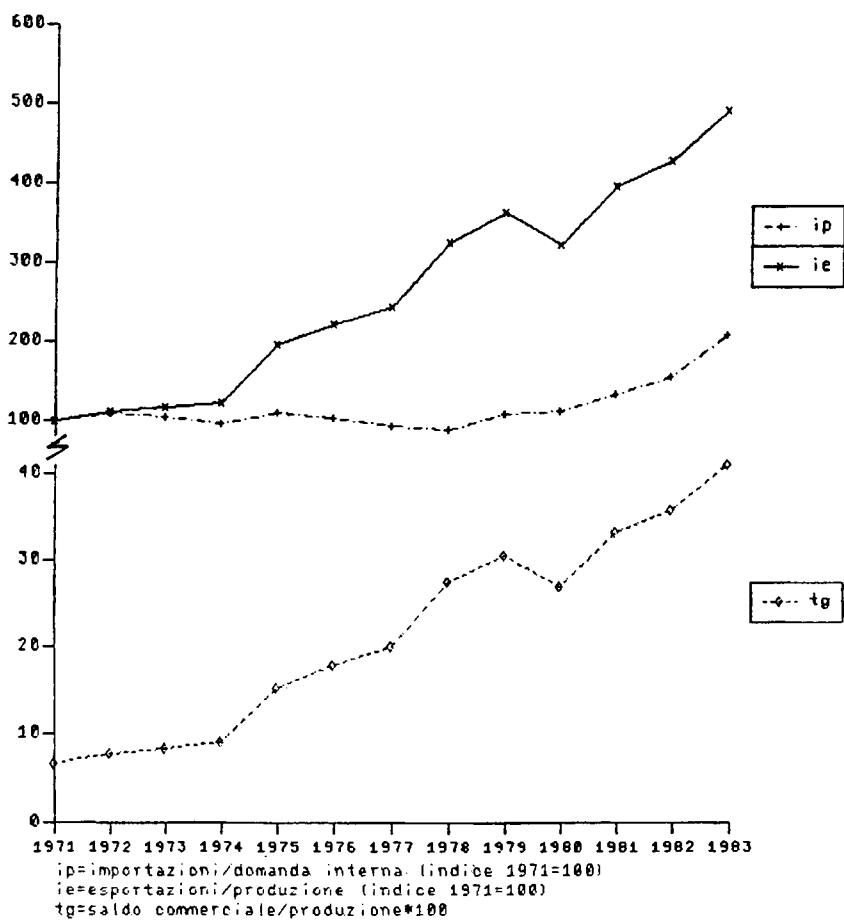
settore tradizionale

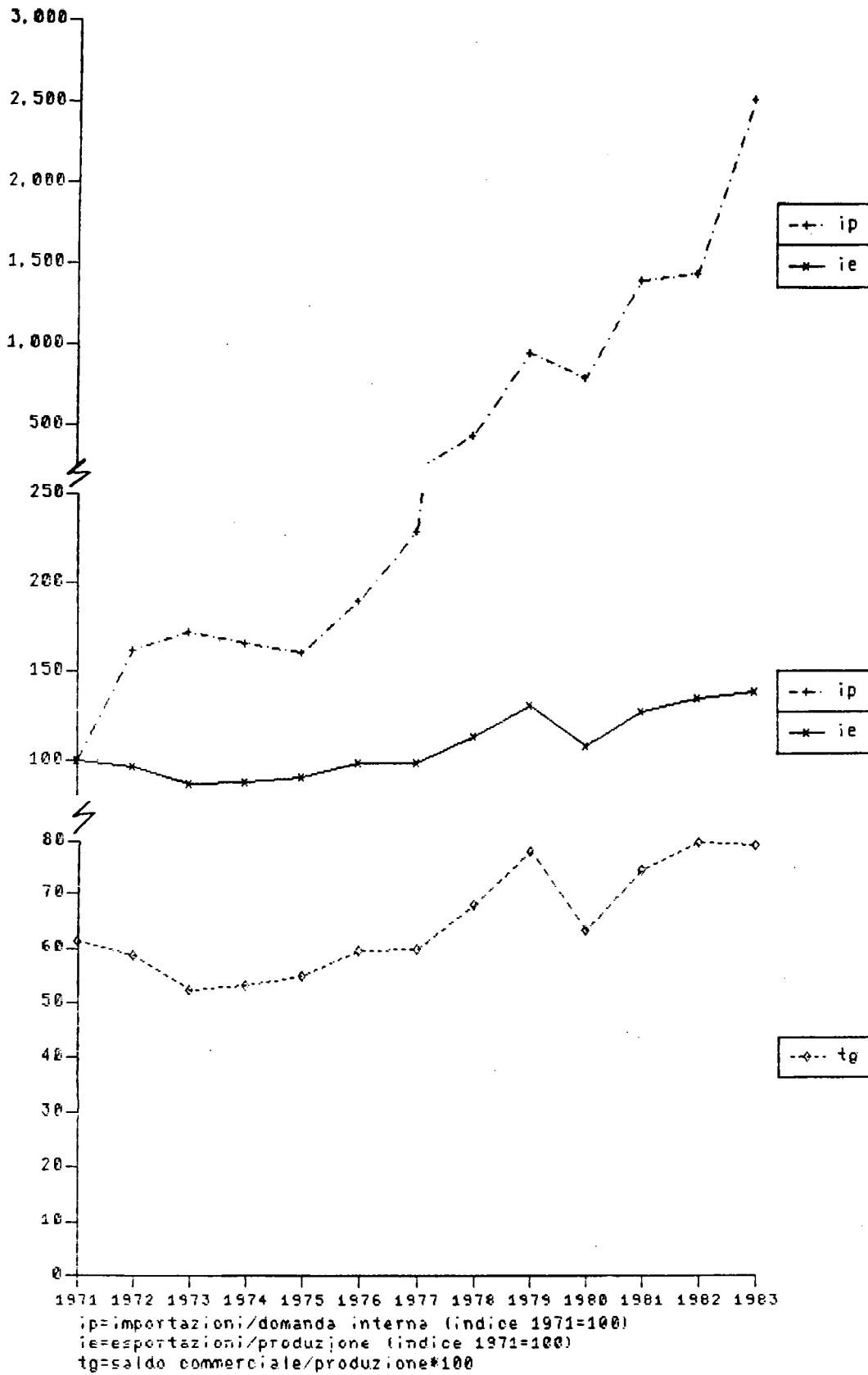
fig. 1



settore del mobilio

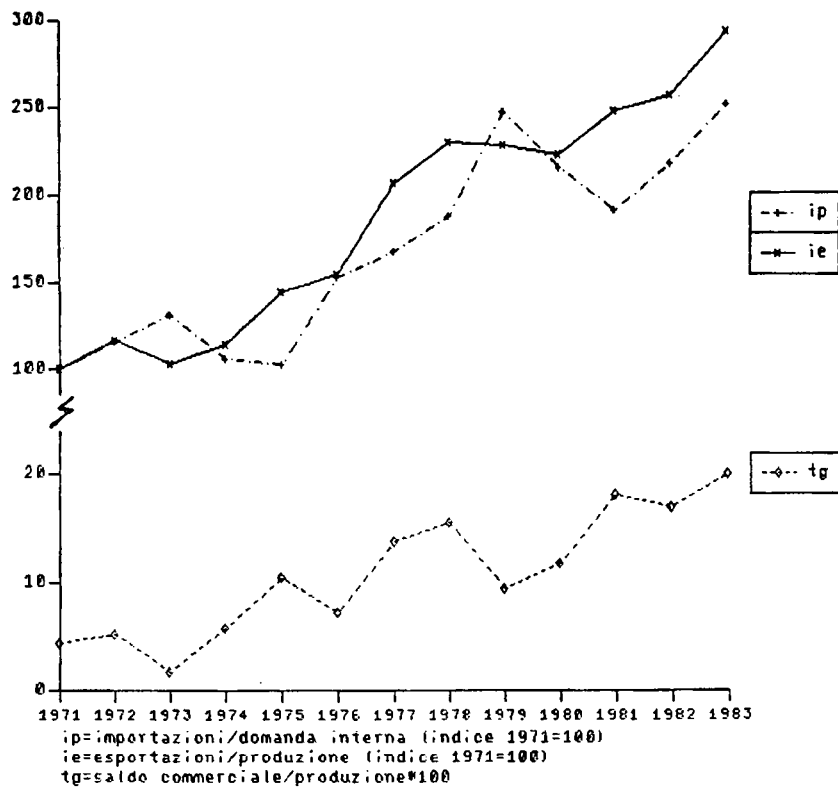
fig. 2





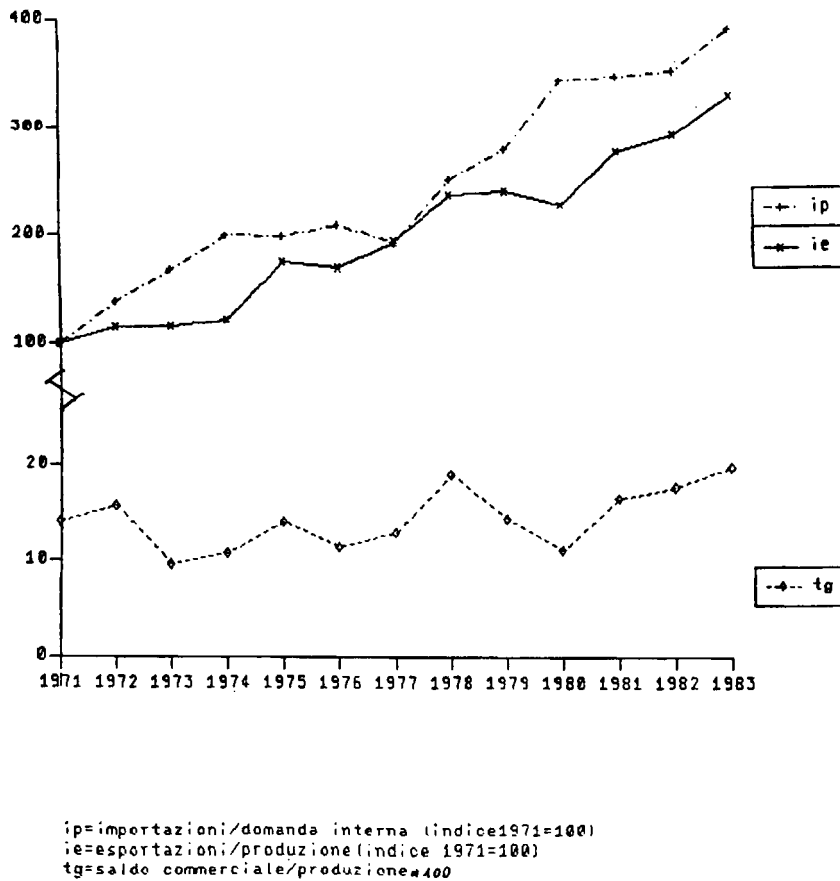
settore pelli e cuoio

fig. 4



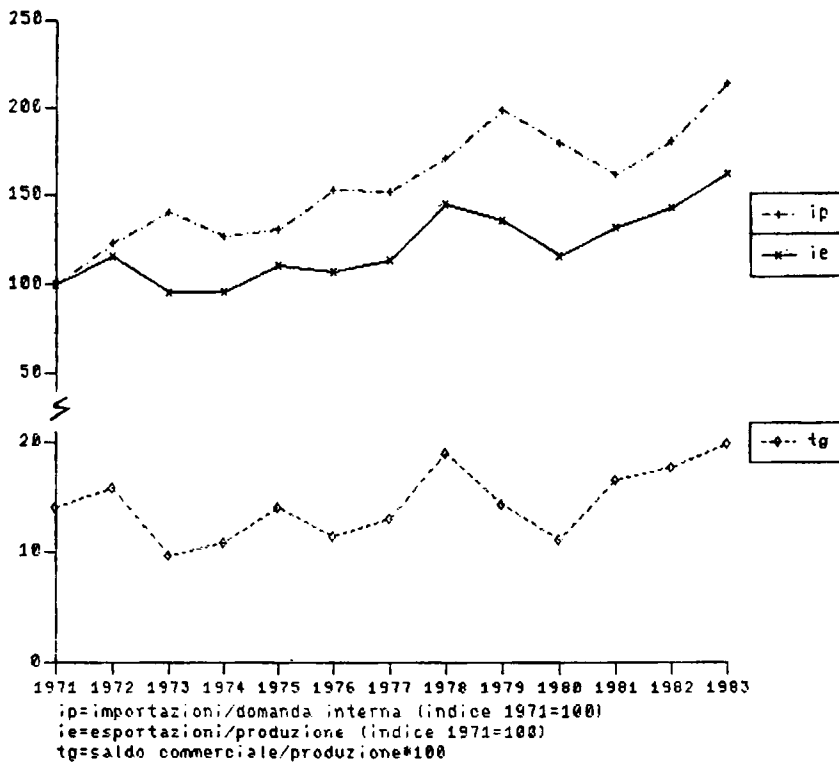
settore dell'abbigliamento

fig. 5



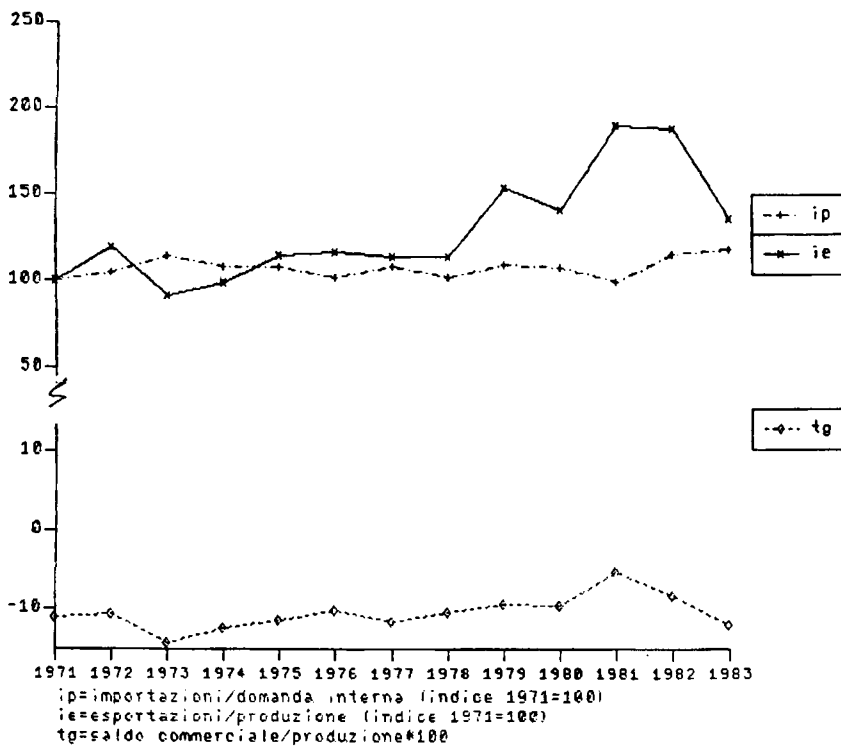
settore tessile

fig. 6



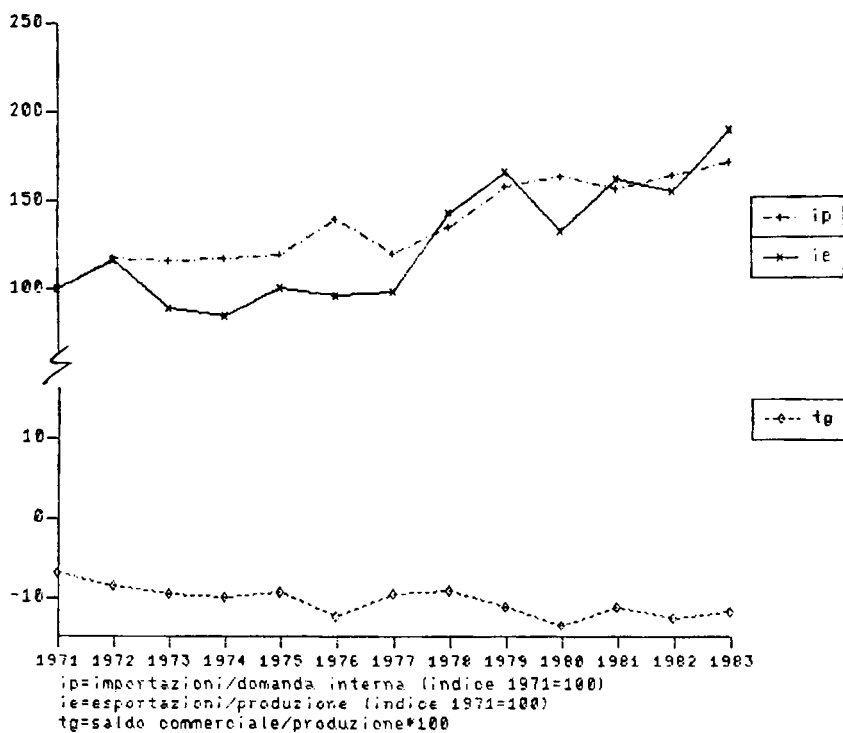
settore alimentare

fig. 7



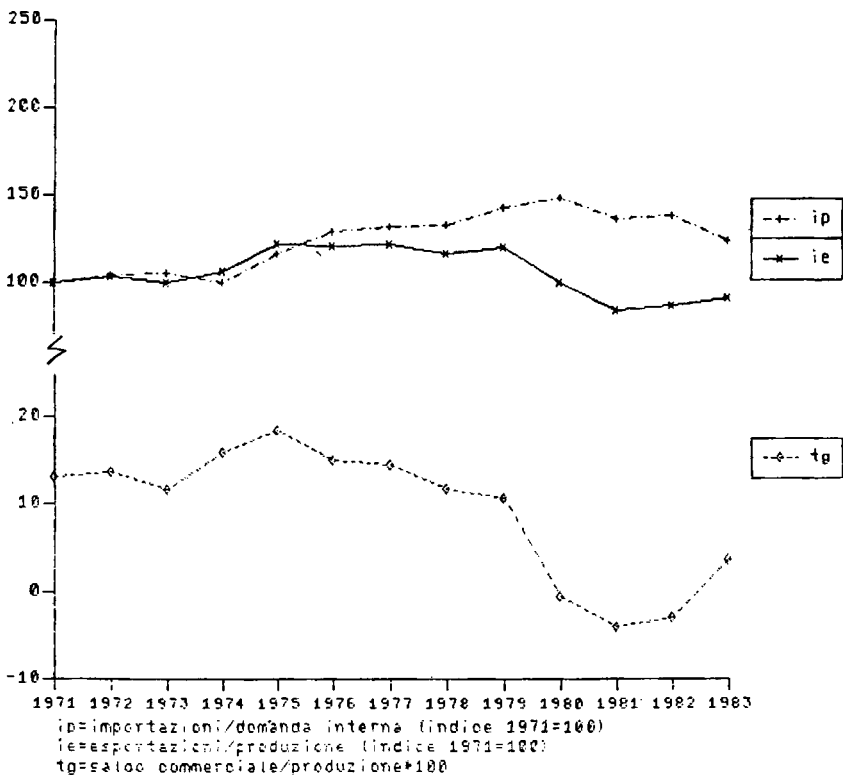
settore del legno

fig. 8



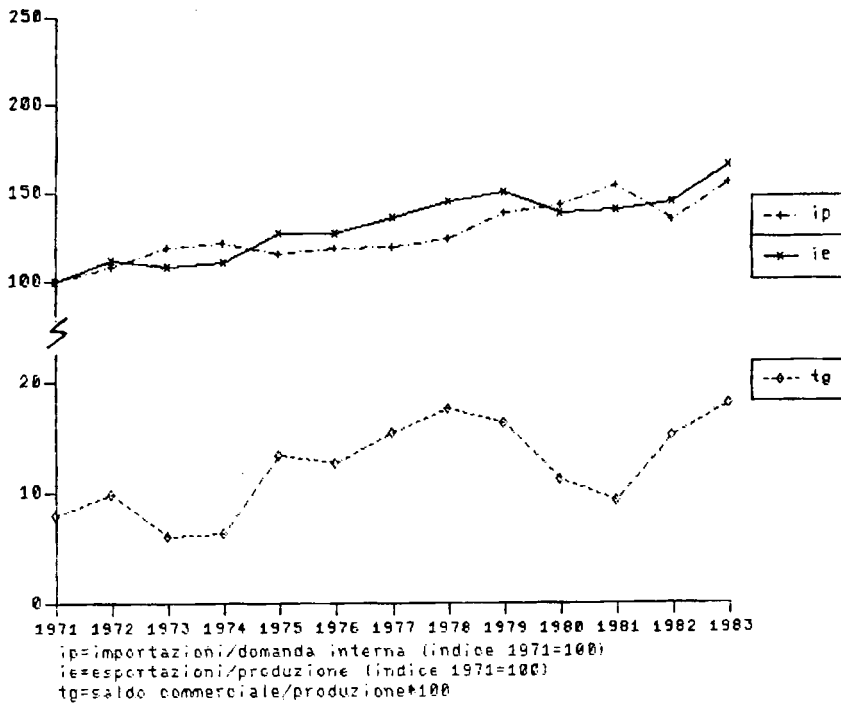
settore mezzi di trasporto

fig. 9



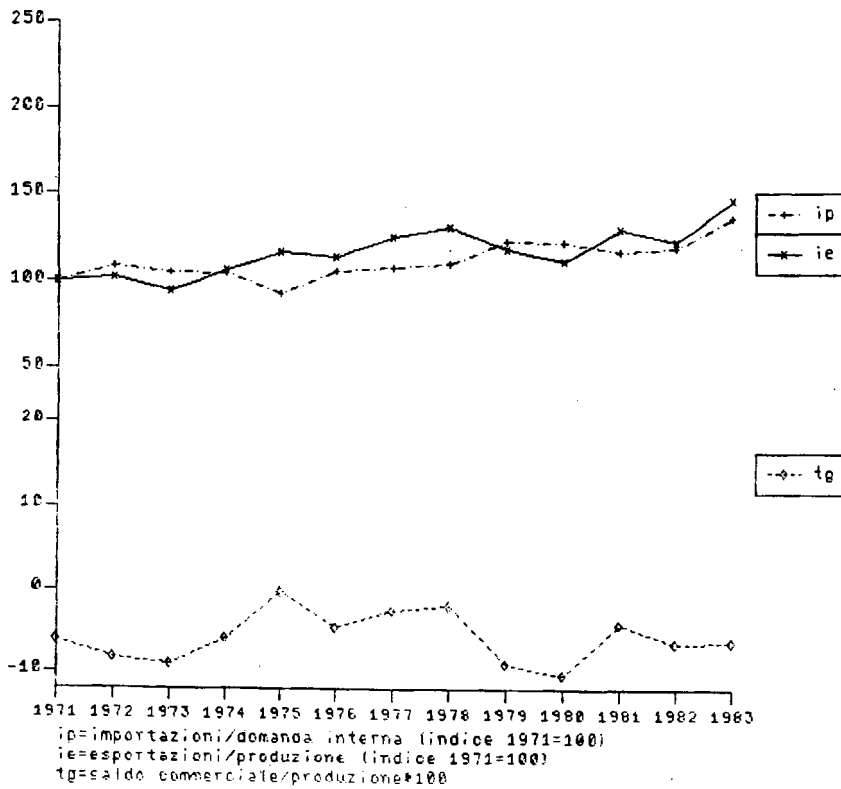
settore meccanico

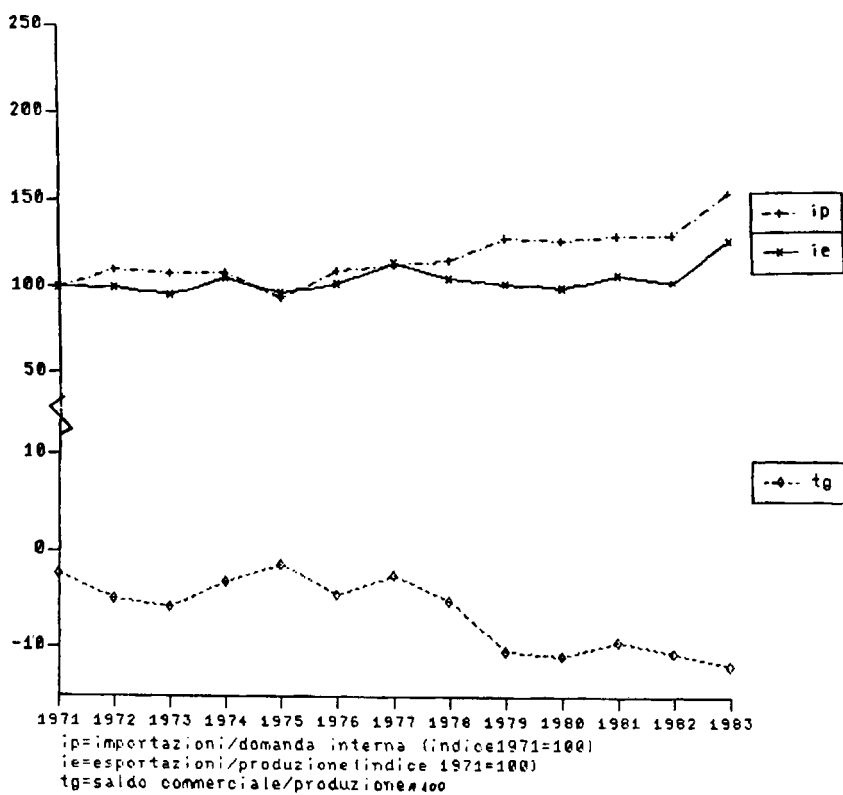
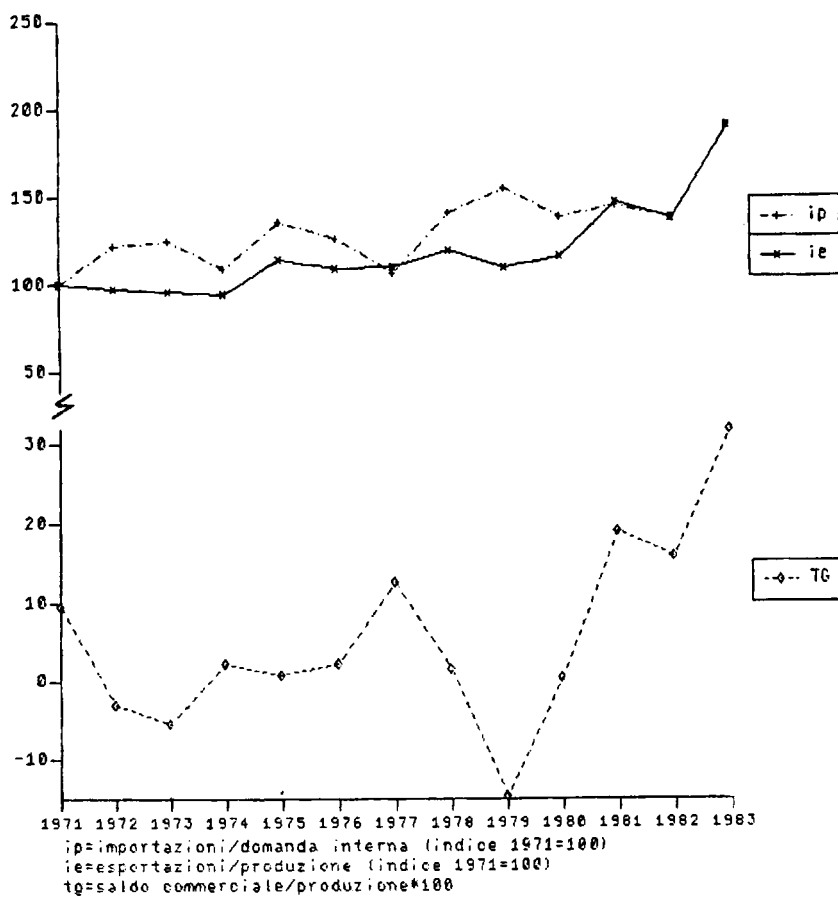
fig. 10



settori di base

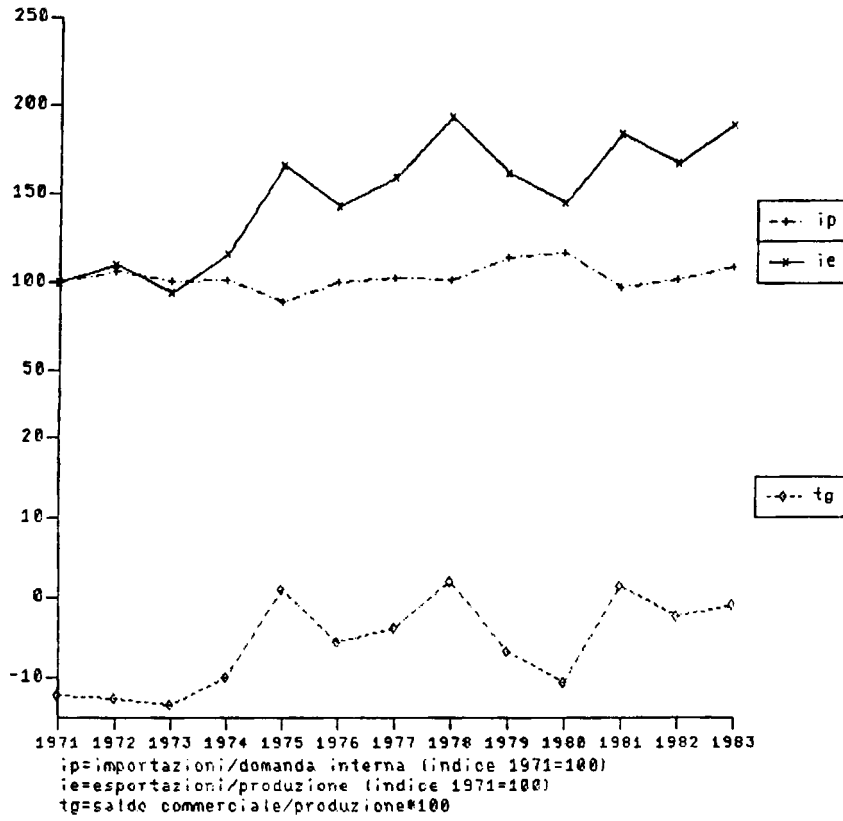
fig. 11





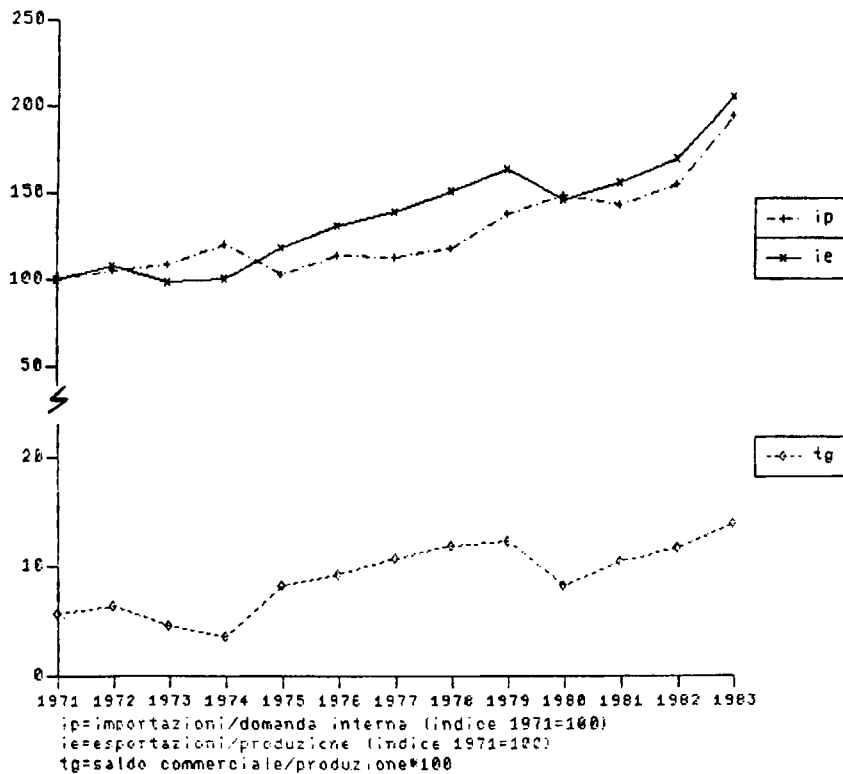
settore metallurgico

fig. 14



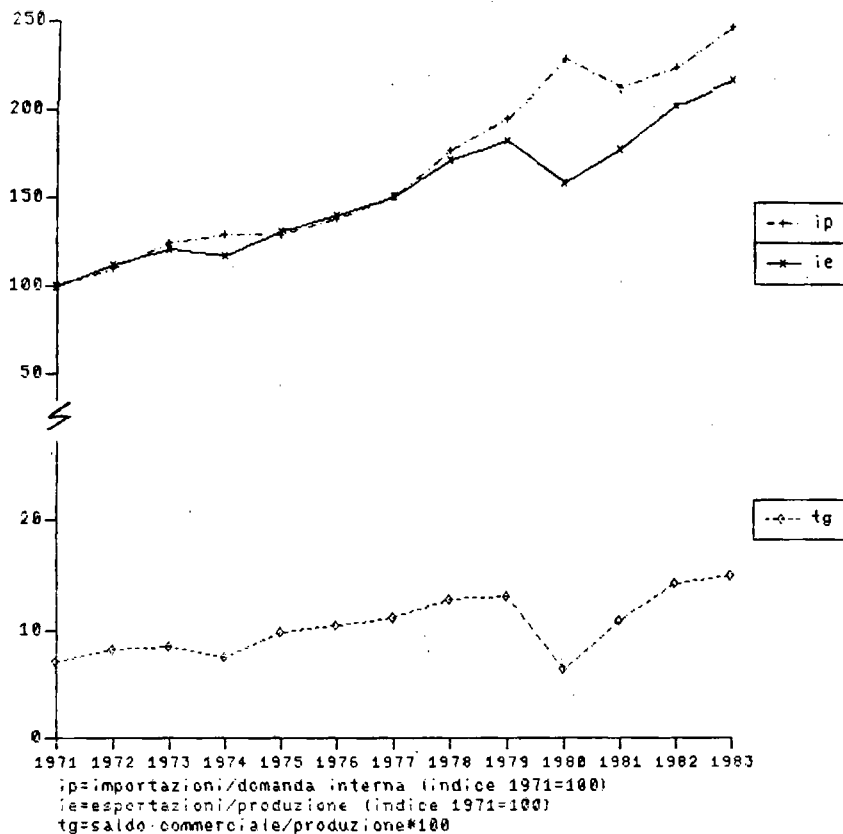
altri settori

fig. 15



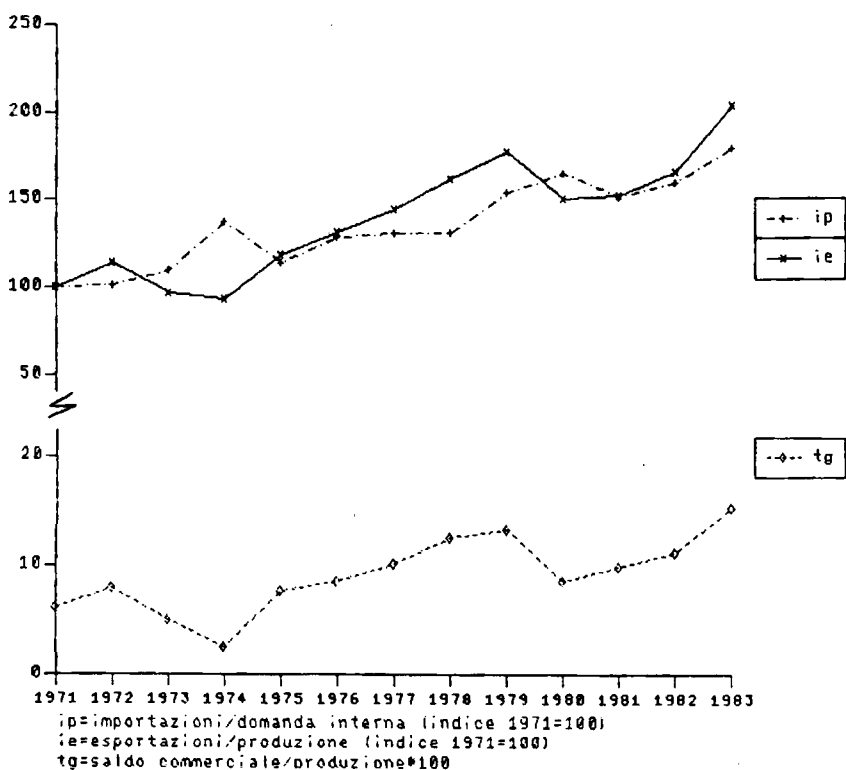
settore della gomma

fig. 16



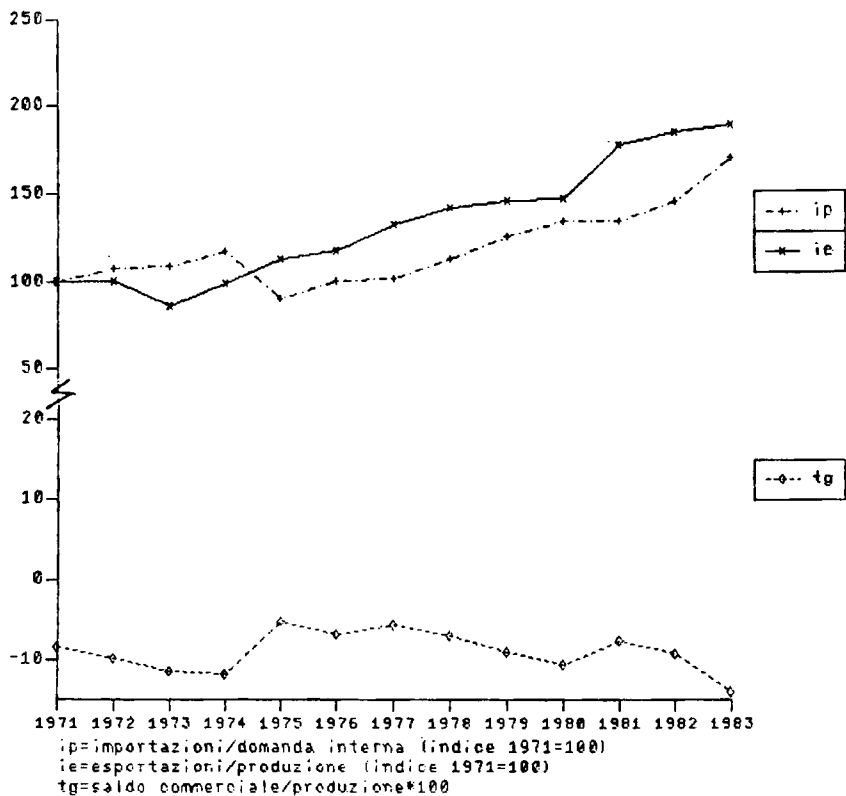
settore minerali non metalliferi

fig. 17



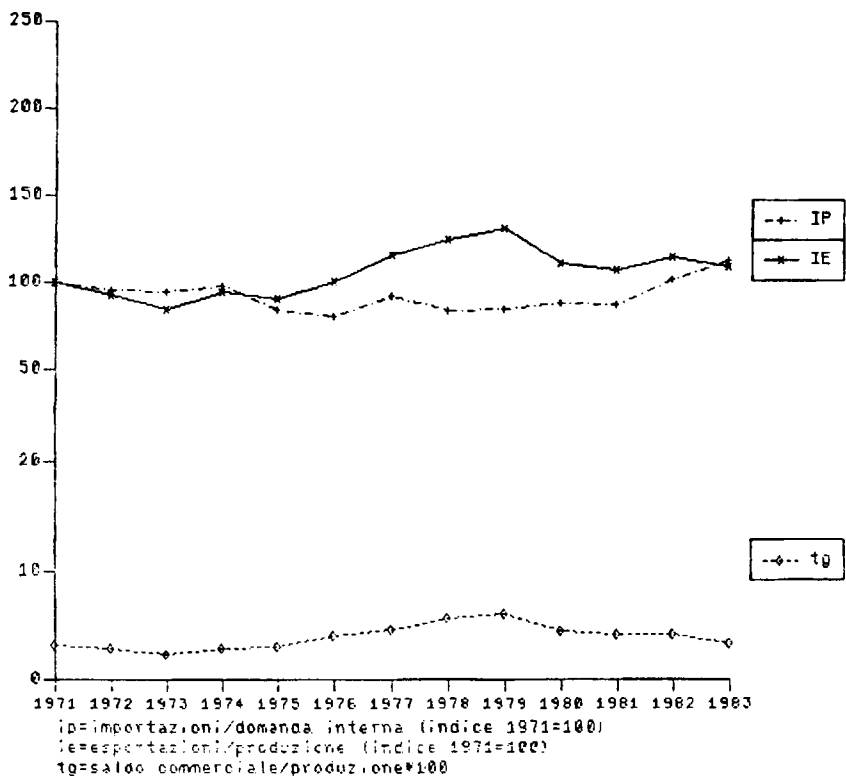
settore della carta

fig. 18



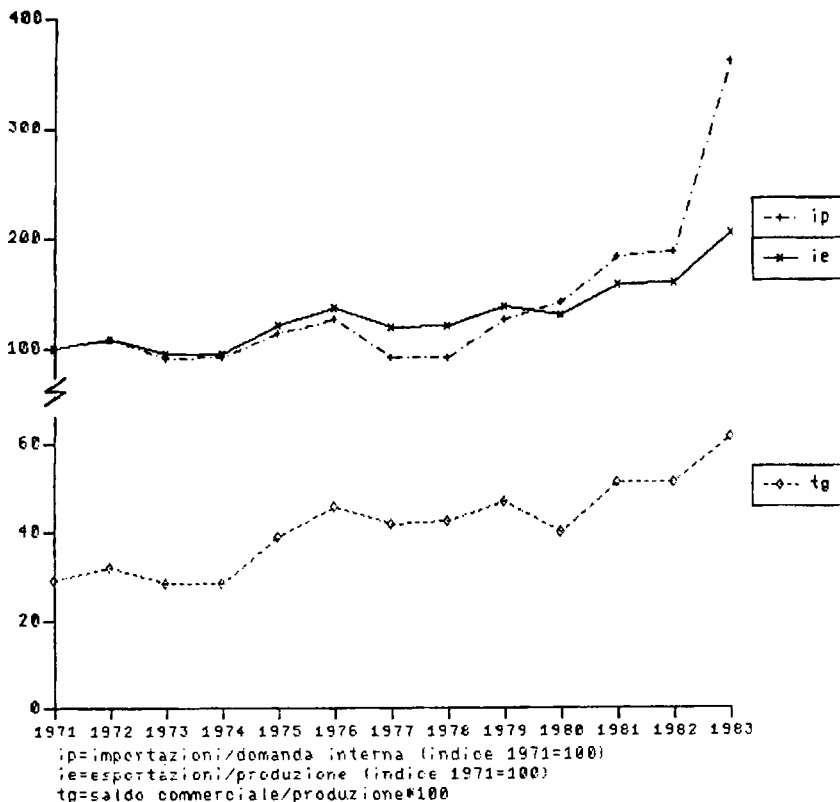
settore poligrafico

fig. 19



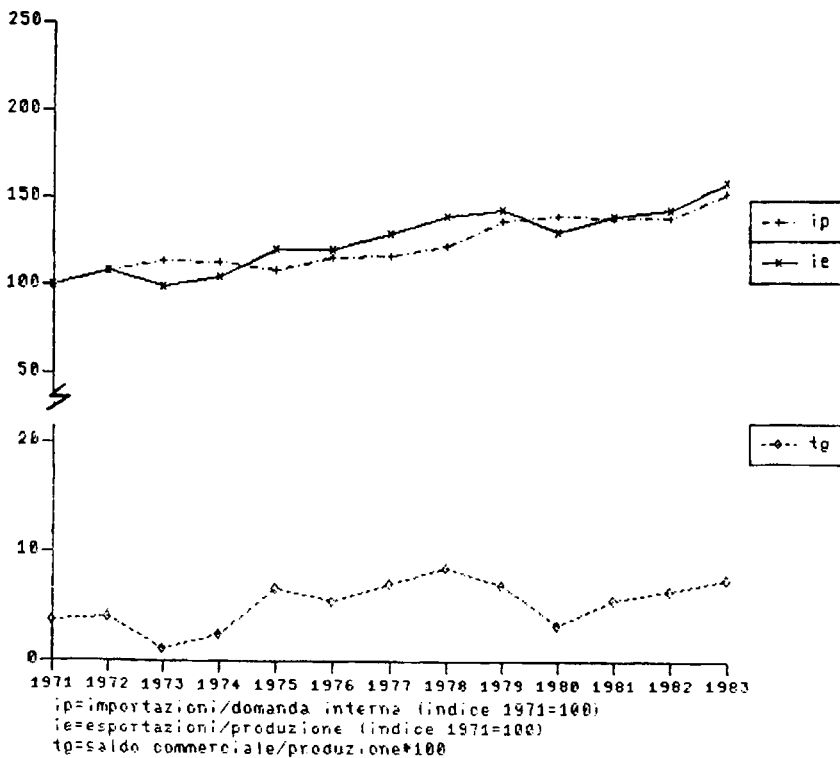
settori manifatturieri vari

fig. 20



settore manifatturiero

fig. 21



I N D I C E

1 - Premessa	pag. 3
2 - Le analisi del commercio italiano	pag. 5
3 - I modelli di specializzazione	pag. 12
4 - Gli indicatori	pag. 21
5 - Una specializzazione incompleta	pag. 27
6 - Conclusione	pag. 38
Bibliografia	pag. 41

CENTRO STAMPA BANCA D'ITALIA

TEMI DI DISCUSSIONE RECENTEMENTE PUBBLICATI (*)

- n. 22 - I conti economici e le situazioni patrimoniali degli istituti di credito speciale: 1975-1981, di D. Franco (giugno 1983)
- n. 23 - L'andamento del grado di rischio dell'attività bancaria, di A.M. Giannoni (giugno 1983)
- n. 24 - Costi e margini del sistema bancario italiano: un'analisi comparata, di F. Passacantando (giugno 1983)
- n. 25 - L'attività internazionale delle banche italiane: informazioni statistiche, di G. Giordano (novembre 1983)
- n. 26 - Il reddito da lavoro dipendente nelle indagini campionarie della Banca d'Italia dal 1972 al 1981: evoluzione e determinanti, di R.A. Pirrotta - G. Zen (dicembre 1983)
- n. 27 - L'utilizzo dell'analisi discriminatoria per la previsione delle insolvenze: ipotesi e test per un'analisi dinamica, di S. Appetiti (marzo 1984)
- n. 28 - La domanda di BOT da parte del pubblico, di E.A. Zautzik (aprile 1984)
- n. 29 - Real balances, the exchange rate, and indexation: real variables in disinflation, by S. Fischer (giugno 1984)
- n. 30 - Il bilancio pubblico per il quinquennio 1984-88: alcune simulazioni, di G. Morcaldo - G. Salvemini (luglio 1984)
- n. 31 - Funzioni aggregate d'investimento, di M. Magnani - R. Valcamonici (agosto 1984)
- n. 32 - Un'indagine econometrica sui consumi nazionali (1972-1981), di G. Marotta (agosto 1984)
- n. 33 - Short-term interest rate linkages between the United States and Europe, by S. Micossi - T. Padoa-Schioppa (agosto 1984)
- n. 34 - La condizione di additività nella stima di sistemi di equazioni simultanee, di C.A. Bollino (agosto 1984)
- n. 35 - La relazione tra orari di fatto e ore contrattuali nell'industria italiana, di G. Bodo - C. Giannini (settembre 1984)
- n. 36 - Corsi e rendimenti dei titoli a medio e lungo termine, di G. Galli (settembre 1984)

(*) I "Temi" pubblicati possono essere richiesti alla Biblioteca del Servizio Studi della Banca d'Italia.

